

CONSULTA REGIONALE
PER LA CATECHESI

*Coltivare il giardino
& seminare il campo?*



Sabato 28 settembre 2024
Centro Ambrosiano – Milano

Introduzione

Cari catechisti delle Chiese di Lombardia, in questa semplice pubblicazione trovate i materiali che abbiamo presentato durante il processo che ci ha portato a celebrare il Convegno Regionale di sabato 28 settembre 2024. Quanto abbiamo vissuto in questo anno come Uffici per la Catechesi di Lombardia proviene da un movimento diffuso che l'Ufficio Catechistico Nazionale ha avviato durante il mese di giugno 2023 al Convegno Nazionale dei direttori e delle equipe a Scalea. Questa occasione ci ha consentito di sostare ed approfondire uno dei punti programmatici indicati da papa Francesco in tanti suoi discorsi, ovvero il rapporto tra catechesi e kerygma. Si è cercato di individuare il *centro essenziale* dell'annuncio cristiano testimoniato dalla Scrittura, ci si è interrogati su come questo annuncio possa risuonare come significativo per i vissuti degli uomini e delle donne di oggi.

La verifica della ricezione degli Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, *Incontriamo Gesù* ha evidenziato la necessità di riscattare dalla marginalità un documento particolarmente interessante sul versante delle proposte di rinnovamento della catechesi a partire dai laboratori sull'annuncio rimasti poco esplorati.

Nell'anno 2023-2024 l'Ufficio Catechistico Nazionale, con il parere favorevole dei direttori regionali, ha voluto dare continuità alla riflessione sul piano nazionale attraverso Convegni da realizzare a livello regionale. Da un lato vi era il desiderio di ravvivare la rete territoriale e sostenere il coordinamento catechistico presente in ogni regione. Dall'altro, di promuovere il confronto ricercando una ricaduta positiva ed una diffusione di tematiche e prassi pastorali orientate a rielaborare l'annuncio per questo tempo con uno sguardo costruttivo rispetto il progetto catechistico italiano.

La Consulta regionale per la Catechesi lombarda ha così recepito l'istanza nazionale, provando a mettere a tema una questione dav-

vero nodale, in particolare in riferimento all'iniziazione cristiana dei ragazzi e degli adulti: **la dimensione missionaria**. Il titolo che ha contraddistinto l'intero processo formativo (i due webinar e la celebrazione del Convegno in presenza, senza tralasciare tutto il lavoro che la Consulta ha svolto durante l'anno pastorale 2023-24 in merito alla presentazione dei progetti e orientamenti locali relativi all'iniziazione cristiana delle dieci diocesi di Lombardia) è molto eloquente: *Coltivare il giardino o seminare il campo?* Volutamente è stato lasciato il punto di domanda: si tratta di scegliere, oggi più che mai, quale visione di catechesi di iniziazione cristiana desideriamo accogliere. Una catechesi chiusa in sè stessa, che si accontenta di farsi guidare da un aratro oramai divenuto pesante capace oramai di incidere minimamente nel terreno, che continuamente percorre la stessa strada, oppure una catechesi visionaria, capace di immaginare un nuovo scenario, che si lascia interrogare dal vissuto delle donne e degli uomini di oggi, che sogna nuove strade, mai uguali.

Se fino agli anni Cinquanta «catechesi missionaria» significava quasi solamente la catechesi nei paesi di missione, progressivamente il termine venne a indicare una pluralità di significati. Dobbiamo ricordare che la catechesi post-tridentina si era organizzata come attività per la dottrina cristiana attraverso l'utilizzo del catechismo impostato prevalentemente sulla dimensione magisteriale e dottrinale del messaggio della fede. Nonostante significative riflessioni sulla necessità di un certo «adattamento» più volte sollecitato da *Propaganda Fidei* ai suoi missionari, l'impianto rimase identico anche nei paesi di missione fino al Vaticano II. Anche per questo già nella prima metà degli anni Trenta del XX secolo si sviluppò una seria riflessione, chiamata successivamente «rinnovamento missionario della catechesi», che affermava la necessità di spostare l'accento dalla difesa della dottrina alla dimensione dell'adesione di fede del destinatario. Questo movimento si realizzò attraverso un cammino progressivo di cui furono testimonianza soprattutto le «Settimane catechistiche internazionali»¹.

1 L. ERDOZAIN, «L'évolution de la catéchèse. Panoramique de six Semaines Internationales de Catéchèse», in *Lumen Vitae*, 1969, 24, 4, pp. 575- 599.

Il concilio accolse queste impostazioni «kerigmatiche» ed evangelizzatrici in *Christus Dominus* 14; inoltre in *Ad gentes* 14 ripropose il modello del catecumenato sia per l'iniziazione cristiana che per la catechesi post-battesimale. Un'altra radice del rinnovamento si sviluppò in Francia a seguito della *Mission de France* già agli inizi degli anni Quaranta. All'inizio degli anni Settanta, catechesi missionaria significava rinnovamento della catechesi nella prospettiva kerigmatica, antropologica, secondo un adeguato adattamento al valore delle culture e religioni, recuperando la via del catecumenato e facendo attenzione ai nuovi luoghi: radio, cinema, televisione ecc. Una vera prima sintesi fu realizzata dalla *Evangelii nuntiandi* (1975). Per Paolo VI la catechesi è «via» dell'evangelizzazione attraverso tre grandi scelte: il racconto di Gesù di Nazaret; il rapporto con la promozione umana; il rapporto con la cultura. Sulla spinta di tale documento e del precedente *Direttorio catechistico generale* del 1971, gli anni che vanno dal 1970 al 1997 (pubblicazione del *nuovo Direttorio generale per la catechesi*) saranno sotto il segno della formula «catechesi evangelizzatrice» coniugata a Medellin dai vescovi dell'America Latina riuniti nella loro II Conferenza².

In questi ultimi trent'anni, e a partire dalla formula «catechesi evangelizzatrice», la dimensione o qualità missionaria della catechesi ha maturato una visione ampia, frutto di molte riflessioni e sperimentazioni³. Una prima sintesi è stata realizzata dal nuovo *Direttorio generale per la catechesi* (1997) che, ispirandosi ad *Ad gentes* (1965) e all' *Ordo Initiationis Christianae Adulorum* (1992) ha proposto una nuova organizzazione della catechesi nei tre momenti della missione: il primo annuncio, il catecumenato e la formazione cristiana. Questo modello supera la prospettiva precedente (*Direttorio del 1971*) centrata prevalentemente sull'organizzazione delle età psi-

2 Documentos finales de Medellin. Medellin: Segunda Conferencia General del Episcopado Latinoamericano, Septiembre de 1968. Edición digital de José Luis Gómez-Martínez, in www.ensayistas.org/critica/liberacion/medellin/ [2010]. I documenti del 1968 sono pubblicati in *Medellin. Documenti della seconda conferenza dell'episcopato latino-americano*, Emi, Bologna 1977.

3 E. BIEMMI - A. FOSSION (sous la direction de), *La conversion missionnaire de la catéchèse. Proposition de la foi et premier annonce*, Lumen Vitae, Bruxelles 2009.

cosociali.

La Catechesi missionaria di questi anni si è dedicata soprattutto al tema di come suscitare la fede e del suo sviluppo nella vita del credente. Molto ha influito l'intuizione di *Redemptoris missio* 33 che ha fatto meglio comprendere come la missione sia una dimensione di tutta la vita della Chiesa.

In tal senso, in questo processo lombardo abbiamo sentito risuonare diverse volte primo annuncio, annuncio kerygmatico, inculturazione, formazione rinnovata etc, tutte prospettive legate alla dimensione missionaria della catechesi. Si potrà pensare: la missionarietà della catechesi è una questione oramai antica! Vero! Probabilmente, però, dobbiamo ammettere da una parte che siamo ancora ben lontani dal viverla e, dall'altra, il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo ci provoca a trovare continuamente nuove declinazioni a partire dalla medesima sfida.

Che cosa troviamo in questo libretto?

Nella prima parte vengono riportati i dialoghi, ripuliti, presentati nei due webinar del 27 aprile e dell'8 maggio 2024, che hanno costituito una sorta di introduzione e di preambolo al Convegno in presenza. Questa parte è chiamata RICONOSCERE e INTERPRETARE, in quanto abbiamo provato a raccogliere e dare un nome alle sfide odierne legate al mondo della catechesi, cercando di individuarne una criteriologia di base per effettuare, in ultima istanza, alcune scelte.

Il primo webinar aveva come titolo *Essere artigiani di comunità* ed ha avuto come guide Ada Ferrari dell'Ufficio per la Catechesi di Cremona, don Francesco Freddi dell'Ufficio per la Catechesi di Mantova e d. Mario Bonfanti dell'Ufficio per la Catechesi di Lodi.

Il secondo webinar aveva come focus di interesse la questione *Catechesi, kerygma e futuro*: i protagonisti erano Giovanna De Ponti dell'Ufficio per la Catechesi di Bergamo, suor Elisabetta Sepich

dell'Ufficio per la Catechesi di Mantova e don Luigi Donati Fogliazza dell'Ufficio per la Catechesi di Cremona.

La seconda parte, denominata SCEGLIERE, in quanto, come Consulta regionale, ci siamo concentrati sul rileggere alcuni criteri di rinnovamento presentati durante la mattinata del Convegno in presenza ed offrendo, nel pomeriggio, alcuni tentativi e sperimentazioni che si stanno avviando o sono tutt'ora in atto nelle nostre rispettive diocesi lombarde. La fiera dell'iniziazione cristiana che ha occupato tutto il pomeriggio ha rivelato una grande ricchezza, varietà e vivacità – spesso non percepita – di quanto sta avvenendo in tutte le diocesi di Lombardia.

In questa seconda parte troverete pubblicato il contributo inaugurale del Convegno in presenza del 28 settembre 2024 a cura di don Matteo dal Santo, del Servizio per la Catechesi di Milano, il quale ci offre una significativa introduzione alla questione di nostro interesse, offrendoci diverse provocazioni.

Infine, offriamo cinque contributi monografici che i protagonisti della tavola rotonda di fine mattinata hanno preparato e che anticipano le domande e le risposte della tavola rotonda, guidata da Angela Sperli, dell'Ufficio per la Catechesi di Pavia e da Paola Moretti, dell'Ufficio per la Catechesi di Vigevano. A tal proposito, ringrazio don Luciano Pisati, dell'Ufficio per la Catechesi di Crema, suor Giada Gagni, dell'Ufficio per la Catechesi di Brescia, Roberta Casoli, del Servizio per la Catechesi di Milano, don Luigi Donati Fogliazza, dell'Ufficio per la Catechesi di Cremona per la chiarezza e, insieme, la semplicità delle loro proposte.

Questo semplice testo non intende minimamente esaurire la ricchezza di tutto quanto vissuto e sperimentato in questo anno di tempo dalla Consulta Regionale e da tutti i catechisti di Lombardia! La fiera delle esperienze di iniziazione cristiana vissuta il 28 settembre al pomeriggio ne è un esempio: poteva essere soltanto vissuta!

Un vivo ringraziamento a tutti i membri della Consulta Regionale che hanno vissuto con grande coinvolgimento tutto questo lungo

processo (ed è probabilmente il frutto più fecondo!). La mia gratitudine va, inoltre, a Sua Eccellenza Monsignor Daniele Gianotti, Vescovo di Crema e delegato dalla Conferenza Episcopale Lombarda per la sua guida paterna, sapiente e competente lungo tutto il cammino fin qui svolto.

Un grazie a voi, catechisti di Lombardia, perché ci siete!

Augurandovi un buon inizio di anno catechistico,

don Francesco Vanotti
Delegato regionale per la Catechesi

PRIMA PARTE

Riconoscere e interpretare



*La catechesi
per una Chiesa missionaria:
“Essere artigiani
di comunità”*

Chi è chiamato ad essere il catechista oggi e quali sono i tratti della sua spiritualità?

Nel tessuto della comunità ecclesiale, il catechista riveste un ruolo cruciale, una figura equiparabile al seminatore della parabola del Vangelo di Marco, colui che esce e sparge il seme della Parola nel cuore di tutta l'umanità. Il catechista da una parte è già frutto della Parola seminata ed allo stesso tempo conosce la preziosità/potenzialità del seme e sceglie di non tenerlo per sé. Il catechista diventa così, colui che semina, prima di tutto testimone della fede, chiamato a trasmettere non solo nozioni dottrinali, ma soprattutto invitato ad uscire per narrare l'esperienza viva e palpabile del proprio incontro con Cristo attraverso la Parola. È quindi colui che, attraverso la propria vita e testimonianza, illumina e guida il cammino degli altri verso la Verità. La sua spiritualità è fondata su una profonda relazione personale con Dio, alimentata da due elementi (come due polmoni necessari a sopravvivere al duro lavoro instancabile nello slancio della prima ora): la preghiera costante e la vita sacramentale. È consapevole che solo immergendosi nelle acque della spiritualità può diventare uno strumento efficace nelle mani di Dio. Il catechista diventa così un compagno nel viaggio e di crescita spirituale della vita di altri, capace di ascoltare e comprendere i bisogni e le domande dei suoi interlocutori ma senza mai perdere di vista l'obiettivo ultimo: condurli alla piena comunione con Cristo e con la Chiesa.

Il catechista esce da sé, ascolta, comprende, e ad un certo punto par-

la, si esprime. Un altro tratto della spiritualità del catechista è essere “poliglotta”. La lingua dell’altro, il suo linguaggio, il suo mondo, diventano uno dei parametri fondamentali della catechesi e dell’annuncio. Parlare la lingua dell’altro entrare nel suo mondo dalla porta principale, è in questo modo che il messaggio trova terreno fertile. Non è solo questione di imparare nuovi linguaggi o metodi comunicativi, ma è assumere la visione del mondo di chi ho davanti, degli adolescenti, dei giovani, degli adulti. Di conseguenza, capiamo che questo tipo approccio “comunicativo” prevede che si vada molto oltre il momento catechetico e che ci si apra alla vita dell’altro, in termini di prossimità, interesse, relazione, educazione ecc.

Educare ed iniziare: educare significa “portare fuori” mentre iniziare significa far entrare, portare dentro l’esperienza col Signore. Questi sono i due poli tra i quali il catechista deve lavorare. Il catechista è chiamato ad uscire da sé, dalla propria esperienza, dalle proprie stabilità per andare incontro all’altro.

È chiamato ad uscire per accompagnare l’altro ad entrare nell’esperienza di fede, nella relazione con Cristo attraverso la relazione con i fratelli nella fede e nella comunità. Dice infatti il documento Artigiani di comunità che se la spiritualità del catechista è un aspetto che non incide sul suo ministero, il suo servizio corre il rischio di inaridirsi, quando non fa crescere la fede del catechista mediante il suo stesso compito ecclesiale. Il catechista deve essere in grado di coltivare la propria spiritualità perché la sua spiritualità è proiettata molto in alto; come se ne può curare se non nella comunità che lo invia, con la comunità che lo sorregge e nella quale deve far crescere le persone che accompagna a sperimentare la relazione con Cristo. Sempre il documento Artigiani di comunità ci dice che la catechesi e l’annuncio non possono che porre al centro questa dimensione comunitaria. Non è il momento per strategie elitarie. Ma pone anche una domanda: La grande comunità: qual è la grande comunità?. Perché questa centralità della comunità nell’annuncio e nella catechesi? Si sta forse cercando di uscire da un modello troppo specia-

lizzato di catechista per aiutarci a scoprire che per iniziare alla fede è necessaria una comunità consapevole di essere, a diversi livelli, catechista?

Il catechista non è un battitore libero. Non esiste il catechista al singolare, ma si colloca nel “noi ecclesiale”, nella coralità dei ministeri. È mandato dalla comunità. È il volto della comunità presso i ragazzi, presso le famiglie. Dice un proverbio africano che per educare un figlio ci vuole un villaggio. Il catechista non deve essere solo ma parte di un gruppo che insieme prega, si forma, pensa percorsi, progetta come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità (DB 200). Si esce a seminare sempre insieme. La responsabilità del campo è una responsabilità dell'intera comunità ecclesiale. “Mai da soli”...è la certezza di coloro che seminano il campo. Nel documento “Artigiani di comunità” si sottolinea l'importanza della dimensione comunitaria nella catechesi e nell'annuncio del Vangelo. È evidente che non si tratta solo di una questione tattica o strategica, ma di una scelta teologica profonda, radicata nella stessa natura della Chiesa come Corpo di Cristo. Il motivo della centralità della comunità riguardo l'annuncio e la catechesi risiede nel cuore stesso del Vangelo. Gesù non ha inviato i suoi discepoli a predicare individualmente, ma li ha mandati “due a due” (Marco 6,7). Questo non è un semplice dettaglio, ma una indicazione precisa sulla natura della missione ecclesiale: essa è comunitaria per sua stessa natura. La centralità della comunità nell'annuncio e nella catechesi è quindi una riscoperta della ricchezza della tradizione apostolica, una risposta alle sfide del nostro tempo e un segno della vitalità della Chiesa... da vivere insieme. È l'invito a superare un modello troppo individualista e autoreferenziale di catechesi e di catechista (seminatore), per abbracciare una visione più ampia e inclusiva della missione cristiana. Pur riconoscendo la necessità di essere formati e pronti per la semina ci si accorge quanto la catechesi non sia compito esclusivo di alcuni esperti (addetti ai lavori), ma è responsabilità di tutta la comunità dei credenti. In questo senso, la

centralità della comunità nella catechesi è anche un segno di maturità ecclesiale, una manifestazione della consapevolezza che il seme della Parola è un dono da condividere, non un tesoro da custodire gelosamente. Il catechista è quindi chiamato a essere un seminatore di speranza membro attivo della comunità ecclesiale.

E in questo cammino, la comunità ecclesiale è il terreno fertile nel quale il seme della fede può germogliare e dare frutti abbondanti.

Tutti hanno qualcosa da dire sulla fede, tutti almeno una volta nella vita hanno fatto esperienza di Dio. A volte il problema è riconoscere e rileggere queste dinamiche esperienziali. Se il catechista, o chi fa catechesi, conosce la comunità, conosce le persone, pensa in modo trasversale, allora può anche essere in grado di far emergere esperienze utili all'evangelizzazione, soprattutto per i più giovani. Quanto è bello e significativo ascoltare magari l'esperienza di qualcuno che nella propria vita ha avuto un'esperienza forte di riconciliazione e la rilegge alla luce di una Parola? Ci fa davvero dire "allora non capita solo a me, a qualcun altro è successo!". Se come catechisti siamo in grado di sdoganare il fatto che annunciare non prevede per forza ed immediatamente competenze specifiche, ma semplicemente saper rileggere alcune esperienze personali, allora risulta automatico che la comunità intera può potenzialmente diventare protagonista della catechesi. Se l'accento è posto sulla comunità però possiamo anche riconoscere certamente difficoltà e motivi di tensione; come cercare di mettere in atto questa dinamica se la contro-risposta spesso è "ma è il prete che lo deve dire"?

Questa domanda/sfida rimane aperta e va affrontata nella concretezza di ogni realtà ecclesiale.

Cosa significa definire la catechesi un'esperienza artigianale? Proviamo ad immaginare delle discontinuità anche di natura pratica... come può cambiare la catechesi, come può convertirsi?

L'artigiano è colui che valorizza al meglio il materiale che ha a disposizione. Nel nostro caso le persone e le storie di vita. Penso che un segno di discontinuità forte sia quello di pensare la catechesi proprio a partire da queste storie, da queste narrazioni. Sia nel senso delle persone che abbiamo davanti, ciò vuol dire sapere quali dinamiche accadono in quel gruppo o in quel contesto di ragazzi; sia nel senso delle risorse che abbiamo a disposizione, intese come storie di vita, per capire come intercettare quelle dinamiche che vivono (conoscere la comunità). In questo modo, ad esempio, se sappiamo che alcuni vivono dinamiche impegnative dal punto di vista ad esempio della malattia, e sappiamo che c'è magari una famiglia che ha vissuto o che vive un'esperienza significativa, allora il prototipo per raccontare la dimensione della cura e affrontare ciò che si vive con speranza evangelica, diventa la "famiglia di Luigi" della nostra parrocchia che ci racconta come l'hanno vissuta. Si tratta davvero di impastare al meglio, come fa l'artigiano, gli ingredienti che abbiamo a disposizione sapendo trovare l'armonia giusta.

È il tempo di comunità che, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione. Dunque non una proposta "industriale", che privilegi l'organizzazione rispetto alla relazione, la perfezione rispetto alla compassione. Al contrario: una proposta "artigianale", preoccupata di costruire percorsi più che elaborare programmi, di plasmarsi sulle situazioni faticose più che andare in ricerca delle situazioni esemplari, di mettersi al passo con chi arranca più che correre per i primi posti.

La metafora del catechista come seminatore richiama alla mente una serie di qualità intrinseche a tale ruolo: fiducia, speranza, pazienza e capacità di immaginare. In primo luogo, il catechista è colui che ha fiducia nel potere trasformativo del seme (Vangelo) e nella presenza attiva dello Spirito Santo nelle vite di coloro che incontra. La fiducia porta il catechista ad agire con coraggio e determinazione, nonostante le sfide e le difficoltà che possono presentarsi lungo il cammino. Egli deve avere la speranza che il seme piantato possa germo-

gliare e dare frutti abbondanti, anche quando i risultati sembrano tardare ad arrivare. La speranza gli permette di guardare al futuro con ottimismo e fiducia, sapendo che Dio opera sempre secondo i suoi tempi e i suoi modi misteriosi (approfondimento tema del mistero come qualcosa che si rivela e non come ciò che rimane celato). Il catechista attende e sa che la crescita spirituale è un processo graduale e che spesso richiede tempo e pazienza. Sa attendere con pazienza e perseveranza (attesa accompagnata o motivata da propositi virtuosi o sostenuta da una convinzione personale), senza mai perdere di vista l'obiettivo finale: condurre gli altri alla piena comunione con Cristo e con la Chiesa. Infine, la capacità di immaginare è essenziale per il catechista. Egli deve essere in grado di vedere oltre le apparenze e di immaginare un mondo trasformato alla luce del Vangelo. Deve essere in grado di immaginare nuovi linguaggi e sinergie di catechesi e di evangelizzazione, adattate alle esigenze e alle sfide del nostro tempo. L'immagine dell'artigiano in "Artigiani di Comunità" evoca la manualità, la cura, l'attenzione ai dettagli e la creatività del buon artefice. La catechesi artigianale si contrappone a un approccio industriale o standardizzato, che tratta le persone come meri oggetti da "produrre" o solo "formare".

“Abbiamo fatto la catechesi, ora dobbiamo fare i catechisti”: perché questo appare un compito da privilegiare in questa epoca di cambiamento?

Catechisti non ci si inventa... fare il catechista è una vocazione ma anche una chiamata al servizio del “popolo santo di Dio”. Oggi mettersi a servizio della evangelizzazione richiede che ci si sappia avvalere di molti linguaggi, verbali e non verbali.. Oggi, forse, c'è un difetto perché si è ristretto l'annuncio del Vangelo a un solo linguaggio: quello della parola parlata. Il linguaggio dei santi segni, del rito, della carità, dell'arte, della letteratura... persino del pellegrinaggio e del grande libro della natura, non sono che tante variazioni dell'unica Parola che può far attecchire la fede nel cuore degli uomini e delle donne. Dobbiamo tornare a imparare e praticare la multiformità dei

linguaggi.

Proviamo ad immaginare delle discontinuità anche di natura pratica nella catechesi. In un'epoca segnata da rapidi cambiamenti culturali, sociali e tecnologici, la catechesi deve essere pronta a adattarsi e a rinnovarsi continuamente. Queste discontinuità possono manifestarsi in diversi modi:

1. cambiamenti nei metodi e nelle tecniche di trasmissione: la catechesi deve essere pronta a sfruttare le nuove tecnologie e le nuove modalità di comunicazione per raggiungere efficacemente le persone di oggi. Ciò può includere l'uso di internet, dei social media, dei video e dei podcast per diffondere il messaggio evangelico in modi innovativi e coinvolgenti.
2. adattamento ai cambiamenti culturali: la catechesi deve tener conto dei cambiamenti culturali e sociali che influenzano la vita delle persone di oggi. Ciò può richiederne una riformulazione nel linguaggio e nelle modalità con cui presentare il Kerigma.
3. coinvolgimento attivo dei laici: in un'epoca segnata dalla diminuzione del clero e dalla crescente laicizzazione della società, la catechesi deve fare appello al coinvolgimento attivo dei laici nella missione della Chiesa. Ciò può significare una maggiore formazione e responsabilizzazione dei laici come catechisti e animatori pastorali (il ministero del catechista).

In un'epoca segnata dalla solitudine e dall'isolamento, la catechesi deve mettere al centro l'accompagnamento e la relazione personale. Ciò significa essere disponibili ad ascoltare e a comprendere i bisogni e le domande delle persone, e ad accompagnare ciascuna persona nel proprio cammino di fede in modo autentico e personalizzato.

I catechisti sono i custodi della tradizione e dei valori della Chiesa, ma sono anche chiamati a essere innovatori e pionieri nel trovare nuovi modi per trasmettere la fede alle generazioni future. La stessa formazione dei catechisti non può e non deve essere un'attività solitaria, ma avviene all'interno della comunità ecclesiale, in un pro-

cesso di condivisione, di scambio e di mutuo sostegno. In un'epoca segnata dalla frammentazione e dalla divisione, il compito di fare i catechisti diventa quindi un'opportunità per rafforzare il legame tra i membri della comunità e per costruire una Chiesa sempre più viva e autentica. Siamo in un tempo in cui vengono richieste figure iper-competenti in qualsiasi campo, e la tentazione è fare, o essere, lo stesso nella catechesi. Il direttorio per la catechesi al numero 136 dice bene che la prima cosa da imparare è "saper essere con" poi c'è il sapere e il saper fare. Ma la prima cosa riguarda l'essere con: noi stessi, Dio e gli altri. E in un tempo in cui dobbiamo sapere e saper fare prima di metterci in moto diventa difficile. Il catechista in questo senso è chiamato a ribaltare il paradigma: prima le relazioni poi materiali e metodi.

Ormai siamo pieni di pubblicazioni pedagogiche e di tecniche per gestire i gruppi, il primo tassello per una nuova formazione probabilmente dovrebbe riguardare il nostro riscoprirci discepoli testimoni.

Siamo nella seconda fase, quella sapienziale, della grande esperienza sinodale ... nella fase narrativa si è richiesto un ripensamento delle modalità formative, con l'accento su diversi punti cruciali come:

- curare la formazione alla vita cristiana in tutte le età della vita;
- superare il modello "scolastico" e l'infantilizzazione della formazione cristiana;
- valorizzare i contesti di vita, di studio e di aggregazione; - ripensare, in un'ottica sinodale, la formazione di coloro che esercitano un ministero, in particolare i presbiteri; - sviluppare nelle comunità la capacità di accompagnare le persone; - sviluppare in coloro che hanno responsabilità la capacità di gestire le situazioni di conflitto;
- accrescere i momenti di formazione comune tra laici e presbiteri; - coltivare la cultura della collaborazione educativa con i territori e le istituzioni. Che cosa può significare il primo aspetto (vita cristiana

ed età della vita)?

Curare la formazione alla vita cristiana in tutte le età della vita, penso voglia dire creare le occasioni adatte per chiunque di maturare nella relazione con la Parola di Dio, la Liturgia, il Magistero, tutte quelle cose che aiutano a rileggere la propria esperienza in chiave evangelica. Affinché, come accennato prima, ciascuno possa avere la possibilità di dire qualcosa in termini di evangelizzazione. Semplicemente possono anche essere momenti di condivisione della Parola, in cui non per forza si spiegano delle cose, ma si condivide cosa ci suscita quella Parola e come la vediamo incarnata nella nostra vita. In questo modo può essere più semplice per ciascuno riconoscere Dio nella propria esperienza e in quella degli altri.

Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza (EG 86). Papa Francesco insiste su una catechesi che sia "popolare" e che si rivolga a tutto il popolo. Abitiamo il quotidiano accogliendo le persone e proponendo loro cammini di crescita nella fede; consapevoli di non poter approntare, e tanto meno improvvisare, risposte risolutive, possiamo tuttavia tracciare un percorso di ricerca attraverso il discernimento condiviso negli organismi di partecipazione delle nostre comunità.

C'è un tempo per immaginare... pensare, escogitare. C'è un tempo per lasciare aperte le fantasie dello Spirito. Immersi nella sinodalità ecclesiale viviamo momento sapienziale in cui ci viene chiesto di riflettere e di ripensare profondamente le modalità formative delle nostre comunità, ponendo l'accento su diversi punti cruciali che potrebbero rivoluzionare il modo in cui concepiamo il modello di catechesi e la formazione cristiana.

La formazione cristiana non è un evento limitato al periodo dell'in-

fanzia o dell'adolescenza, ma è un processo continuo e dinamico che accompagna le persone lungo tutto il corso della loro esistenza. Significa riconoscere che ogni fase della vita presenta sfide e opportunità uniche per la crescita spirituale e che la formazione cristiana deve essere adattata e personalizzata di conseguenza.

Ma non si tratta solo, come già sottolineato, di fornire contenuti catechistici appropriati a ciascuna età; si tratta anche di creare ambienti e contesti che favoriscano la crescita spirituale delle persone in ogni fase della vita. Questo potrebbe significare offrire programmi di formazione specifici per i genitori, che li aiutino a vivere la loro vocazione di educatori cristiani all'interno della famiglia ed una catechesi nelle case.

Potrebbe anche significare creare opportunità di formazione e di accompagnamento per gli anziani, affinché possano continuare a crescere nella loro fede e a condividere la loro saggezza con le generazioni più giovani. Non cosa di poco conto è riconoscere che le persone attraversano diverse fasi di crescita spirituale lungo il loro percorso di vita e che la formazione cristiana deve essere in grado di rispondere a queste esigenze in evoluzione. (Ad esempio, una persona che si avvicina alla fine della vita potrebbe avere bisogno di parole buone che possano riguardare il fine della vita e la speranza nella risurrezione, mentre una persona giovane e dinamica potrebbe essere più interessata a questioni di giustizia sociale e impegno missionario).

Inoltre, ci viene chiesto di superare il modello "scolastico" e l'infantilizzazione della formazione cristiana. Questo significa riconoscere che la formazione cristiana non può essere ridotta a una serie di lezioni frontali o di esercizi didattici, ma deve essere un processo esperienziale e relazionale che coinvolge l'intera persona. Dovremmo credere fermamente che la formazione alla vita cristiana è veramente un processo "dinamico e continuo" (due termini significativi) che accompagna le persone lungo tutto il corso della loro vita.

Un tema che riprenderemo certamente nel Convegno in presenza il 28 settembre prossimo: quello della formazione del catechista ma anche della comunità cristiana. Come si fa a diventare artigiano di comunità, quali attenzioni formative? Quali percorsi? Noi Chiese di Lombardia abbiamo lavorato per un anno alla stesura e alla condivisione di alcuni orientamenti comuni in vista dell'istituzione del ministero del catechista. Quali provocazioni?

Avremo di certo compreso come diventare artigiani di comunità richieda un impegno costante e un approccio olistico alla formazione, che coinvolga non solo la trasmissione di conoscenze, ma anche lo sviluppo di competenze relazionali, spirituali e pastorali, oltre che, non da ultimo la propria esperienza di fede da narrare.

L'invito rivolto ai catechisti è quello d'avere una profonda consapevolezza della propria identità e del proprio ruolo all'interno della comunità ecclesiale (vocazione), come testimoni vivi della fede e animatori della vita spirituale della comunità.

Le attenzioni formative per i catechisti dovrebbero quindi essere orientate a sviluppare una visione globale della missione della Chiesa e delle sfide del contesto culturale e sociale in cui essa si trova ad operare. Ciò richiede una solida formazione teologica e dottrinale, ma anche una conoscenza approfondita della psicologia dello sviluppo e delle dinamiche relazionali, così come una sensibilità pastorale e una capacità di discernimento spirituale (trovare il coraggio creare ponti e generare rete con specialisti quando non si hanno competenze – il seminatore catechista non è un tuttologo). Osiamo chiedere che i catechisti siano accompagnati e sostenuti lungo tutto il loro percorso (dai sacerdoti e dalla comunità stessa): i catechisti incoraggiati a perseguire una formazione continua e a rimanere sempre aggiornati sulle nuove sfide e opportunità che si presentano nel contesto della missione della Chiesa.

Le Chiese di Lombardia hanno compiuto un passo importante nel lavorare alla stesura e alla condivisione di orientamenti comuni in vista dell'istituzione del ministero del catechista. Questo è un segno

della loro consapevolezza dell'importanza cruciale dei catechisti nella vita ecclesiale e della necessità di fornire loro un sostegno e una formazione adeguata per svolgere al meglio il loro ruolo. Tuttavia, questo lavoro non si ferma qui. Le Chiese di Lombardia devono ora affrontare alcuni snodi nel promuovere una formazione che sia efficace e significativa. Una delle principali sfide è quella di garantire che i catechisti ricevano una formazione completa ed equilibrata, includa lo sviluppo di competenze pratiche e relazionali. Un'altra sfida è quella di promuovere una cultura della formazione all'interno della comunità ecclesiale nel suo insieme. Ciò richiede un cambiamento culturale radicale, che veda la formazione come una priorità e una responsabilità condivisa di tutti i membri della comunità. Le comunità ecclesiali devono essere coinvolte attivamente nel processo di formazione dei catechisti, offrendo sostegno, incoraggiamento e risorse per aiutarli a svolgere al meglio il loro ruolo (non da ultimo è la comunità che individua, riconosce ed elegge coloro che potrebbero svolgere il servizio alla catechesi).

Infine, le Chiese di Lombardia devono affrontare la sfida di integrare la formazione dei catechisti generando reti con la pastorale giovanile, la pastorale familiare e la pastorale sociale. Questo richiede un dovere sinergico tra i diversi settori della vita ecclesiale.

Diventare artigiani di comunità è una **sfida provocante** (chiamare/ati a...) affascinante e impegnativa (come lo è uscire ogni mattina per seminare il campo) affiancato dalla comunità.

Il punto cruciale è proprio la comunità. La formazione specifica del catechista può essere arricchita e implementata in qualche modo, ma la domanda vera penso sia: in che modo rendere la comunità evangelizzatrice? In questo caso penserei a delle formazioni sulla catechesi che siano aperte ai vari ambiti della pastorale, a formazioni che non siano solo per i catechisti e catechiste, creare contesti in cui le persone sensibili "alla causa" e coloro che hanno a che fare con bambini, ado, giovani ecc. anche di diversi ambiti pastorali possano rileggersi evangelizzatori e mettere insieme risorse, competenze, idee.

Resistiamo alla tentazione di ridurre la complessità del reale sapendo che le risposte non sono lineari (azione-reazione) ma sempre circolari/reticolari. E che quindi si devono mettere in conto tempo e pazienza. Identifichiamo delle figure ministeriali necessarie ad ogni comunità. Il “noi” ecclesiale si realizza nella di capacità di tutti gli animatori pastorali di lavorare insieme in modo fraterno. Svolgiamo una azione formativa orientata alla comunione e all’unità nel popolo di Dio (laici, ministri istituiti, diaconi, preti, consacrati insieme): unità nella vita della comunità, unità nello sguardo verso le persone, unità nella vita di chi svolge un servizio. “Qualunque siano le riforme strutturali che cerchiamo di mettere in atto, sappiamo di essere sostenuti dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che comincia e di ciò che avanza, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo.”

WEBINAR 2

Catechesi,

Kerygma e futuro

Ben ritrovati a questo nostro secondo webinar del percorso regionale lombardo. Questa sera a farmi compagnia ci sono Giovanna della Diocesi di Bergamo, suor Betty di Mantova e don Luigi di Cremona.

Catechesi, kerigma e futuro: questo è il titolo che abbiamo scelto per questa serata e lo prendiamo in prestito, in particolare, dal discorso di Papa Francesco “Artigiani di comunità”. Quali sono le sfide che la catechesi è chiamata ad accogliere? Qual è la posta in gioco? Cosa possiamo sognare, restando però con i piedi ben saldi per terra? Queste sono alcune domande sottotraccia che questa sera ci faranno compagnia.

Un modo interessante che abbiamo scelto per approcciarci a queste domande, a questi interrogativi è questo video che ci aiuterà a tenere il filo di questa serata: un cortometraggio della Pixar che probabilmente conoscerete già intitolato “La luna”. Si tratta di una favola che ha come protagonisti una famiglia di spazzini molto speciali che, di generazione in generazione, trasmettono ai figli la loro professione. Un anziano, un adulto e un bambino prendono il largo su una barca a remi in una notte stellata. Quella che segue è una giornata lavorativa di un bambino che viene iniziato al mestiere che padre e nonno svolgono praticamente da tutta la vita. Abbiamo pensato di suddividere questo video in tre passaggi che vedremo divisi, a partire da tre temi che sembrano emergere dal corto e che si ricollegano al tema della catechesi, del kerygma e del futuro.

E allora invito la regia a mandare in onda la prima parte del nostro filmato.

Il video ci colpisce all'inizio con questo punto di partenza. La barca in particolare indica la realtà che ci viene data. La barca è in fondo il luogo dove riceviamo un po' tutto, la vita, la fede, il cammino fatto... è un po' come la nostra eredità. È il bagaglio che riceviamo fatto di tradizioni, di stili di vita, di modi di vivere la fede e di proporre la catechesi... Mentre avanzano in mare, il bambino riceve dal padre e dal nonno, in quella che si presuppone essere una tradizione antica ed importante, un oggetto di iniziazione: un berretto uguale a quello che indossano i suoi familiari. Si tratta di un vero e proprio rito di passaggio alla vita adulta, un rito di iniziazione. È un oggetto che determina chi è grande da chi non lo è e che segna l'ingresso del piccolo nell'età matura.

Fermiamoci un momento su questa eredità, e proviamo a raccoglierne alcuni fili.

Passo la parola a suor Betty.

Una cosa che sicuramente abbiamo ricevuto come la vita è il dono della fede. La fede del resto è un dono che si accoglie e cresce con noi. Come dice Papa Francesco, la catechesi che è questa formazione che riceviamo lungo la vita è "l'eco della Parola di Dio"... è dunque l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. Grazie alla narrazione della catechesi, la Sacra Scrittura diventa "l'ambiente" in cui sentirsi parte della medesima storia di salvezza, incontrando i primi testimoni della fede. La catechesi quindi è prendere per mano e accompagnare in questa storia.

E in questo cammino ha un ruolo fondamentale evidentemente il primo annuncio appunto il 'kerygma', quello che in Evangelii gaudium sentiamo così raccontato: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti".

La nostra prima eredità è questa buona notizia che ci raggiunge.

Il kerygma dice il carattere di grazia, di sorpresa, di prossimità. La novità del Vangelo è questo annuncio "buono e bello". La catechesi

è l'eco di questo annuncio nello spazio sconfinato della vita, è la risposta della conversione e della fede, è l'affascinante cammino della sequela e della missione, è la costruzione della mentalità cristiana, è la trasformazione del mondo e il rinnovamento della storia; insomma questa "vita buona".

Certo che qualche rischio lo corriamo quando riduciamo l'annuncio a dottrina per esempio, e la pratica della vita a norma. Infatti, il rapporto tra kerygma e catechesi è intessuto nel racconto, che custodisce sia l'ancoraggio alla vicenda singolare di Gesù come il centro della storia della salvezza, sia il fatto che questa storia si esprima in un annuncio di gioia e di vita e nell'invito alla conversione e alla fede.

Questo esercizio di narrazione ci permette di passare da questo annuncio attraverso la vita, la nostra di catechisti, ancor più che annunciatori, primi narratori della nostra stessa storia di salvezza.

Se ci ricordiamo, la vita di un popolo grazie alla Parola viene continuamente ricordata narrando.

Quindi la Parola nasce come esercizio di narrazione di un'esperienza unica della relazione di Dio con il Suo popolo, di come questo popolo ha riletto la propria storia in modo formativo e fondativo facendo proprio della parola il mezzo privilegiato per custodire questa memoria. Un modo, quello della Parola, per dare corpo e volto personale a Dio stesso. Allora narrare la propria storia è narrare la storia di Dio, con noi.

Capiamo immediatamente che eredità se è narrazione è anche relazione.

Allora Giovanna puoi dirci qualcosa in più, magari anche su coloro che nella catechesi sono i narratori di questo primo annuncio.

La catechesi è proprio, quindi, questo cammino, in cui ciascuno trova un ritmo proprio, perché la vita cristiana non appiattisce, non omologa, ma valorizza l'unicità di ogni figlio di Dio. La catechesi è anche un percorso mistagogico, che avanza in costante dialogo con

la liturgia, che è quell'ambito in cui risplendono simboli che, senza imporsi, parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

La catechesi è proprio quello spazio privilegiato per favorire l'incontro personale con Dio; perciò, è ovviamente intessuta di relazioni personali dove la comunità si fa mediatrice dell'incontro. Non c'è vera una catechesi senza la testimonianza di donne e uomini in carne ed ossa.

Papa Francesco nell'omelia per la Giornata dei catechisti del 2013 dice queste parole che vi voglio leggere: «Chi è il catechista? (ci dice Papa Francesco) È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in sé stesso – è un “memorioso” della storia della salvezza – e la sa risvegliare negli altri. È un cristiano che mette questa memoria al servizio dell'annuncio; non per farsi vedere, non per parlare di sé, ma per parlare di Dio, del suo amore, della sua fedeltà».

E quindi il catechista vive proprio questo mandato, che è un dono del proprio incontro con Dio, un'espressione normale del proprio narrare. E qui è l'essere memorioso: diventare testimone, usando però tutte le risorse del linguaggio spirituale, non solo quelle intellettuali, ma anche quelle che vanno a toccare le altre dimensioni della trasmissione della fede, quelle che toccano un po' le corde dello spirito.

E il catechista si alimenta alla fonte della parola, si nutre della vita sacramentale e si rafforza nella rete di relazioni che è la comunità.

E proprio la comunità è il luogo quindi dove continuamente incontrare ed incontrarsi per tessere relazioni, in un dialogo aperto e senza paura anche di idee diverse, diverse dalle nostre, non un atteggiamento elitario ma comunione che crea rete di relazioni, una sorta di patto educativo direi.

Abbiamo declinato la parola eredità come narrazione, ovvero annuncio, come relazione, che passa cioè dalla vita delle persone; arriviamo a dirci con sincerità che è anche tradizione cioè una storia

che ci ha preceduto... ma in che modo anche la storia è un dono?

La catechesi ispirata dal Concilio è continuamente in ascolto del cuore dell'uomo, sempre con l'orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi. L'invito quindi è proprio quello di mettersi in ascolto dei segni dei tempi.

Don Luigi, cosa può significare questo per noi?

Tradizione è una parola bellissima perché ci dice lo sforzo, che non sempre è andato a buon fine ma che costantemente è di fronte a noi, della comunità cristiana di fare i conti col mondo che la circonda, di entrare proprio nella storia di tutti gli uomini. È un rapporto che dall'inizio della prima chiesa fino ad oggi non è mai esaurito ma nonostante tutto è impressionante anche perché ci rimanda al cuore della nostra fede, quello di un Dio che ci compromette e entra nella storia per abitarla.

Le distanze tra la Chiesa e gli uomini e le donne che il divenire del quotidiano genera, spesso sono state colmate da quella creatività istituzionale di cui solo la comunità cristiana è capace per effetto dello Spirito Santo, effuso e confermato nei sacramenti pasquali. È proprio lo Spirito che anima tutta la comunità; la comunità tutta intera fa emergere dolori, carismi che la riplasmano e la rimettono proprio nel cuore della vita degli uomini e delle donne del proprio tempo. Il Concilio Vaticano II continua a farci risuonare il suo appello alla lettura dei segni dei tempi, a riconoscere il punto che stiamo vivendo. È bello che tradizione diventi anche sinodalità; cioè diventa impegno di camminare tutti insieme, di custodire questo "traditum", parole, gesti che abbiamo ricevuto, per farlo crescere ancora. Non custodirlo per immobilizzarlo ma custodirlo e riappropriarcene camminando tutti insieme. Mi sembra davvero che questo sia anche il tempo in cui tornare al Signore Risorto tempo favorevole per modificarsi, per riconoscere ciò che il Signore sta già operando qui in mezzo a noi. Davvero per ritornare a leggere i segni dei tempi, a lasciarci anche scomodare dal mondo in cui viviamo. Mi verrebbe da dire che la fede è cristiana solo se ci fa camminare,

solo se ci fa salire in alto, solo se è fedele alla propria vocazione, se incontra l'altro, se non ha la pretesa di plasmarlo così come lo vogliamo noi ma se ci lasciamo anche quietare dall'altro che abbiamo di fronte.

La barca quindi, il berretto...

La barca è il luogo sicuro, ma anche luogo di movimento. Luogo in cui trova posto ogni generazione, dove ciascuno è segno per l'altro. Il primo dona la saggezza data dal tempo, una vita che continuamente è rivisitata dalla fede, il secondo è già un frutto di novità che ha saputo raccogliere dalla tradizione alcuni elementi ed offrire qualche novità. I due personaggi iniziali. Il terzo, il bambino, si affaccia dapprima come sintesi, cerca un po' di trovare tutti e due in se stesso per poi donarci tutta la forza e la bellezza di chi sente il compito di camminare con le proprie gambe "nella tradizione facendo vita nuova" come amava dire S. Angela Merici. La vita della Chiesa è segnata da questi momenti storici che mentre fissano alcuni punti fermi, dando fondamento e sicurezza, quindi elementi importanti, allo stesso modo ci mostrano un'importante capacità, quella di ascoltare il linguaggio della gente e coraggiosamente elaborare strumenti inaspettati. Così il bambino dentro la scia che la storia dona, ovvero quella scala che abbiamo visto salire, arriva a lambire la luna senza però poterla raggiungere... e qui, in questo spazio di inatteso, la generatività, la creatività fa la sua parte aprendo forse strade nuove.

E proprio a partire e sulla scia di questo stimolo, aprendo strade nuove, vediamo la seconda parte nel nostro cortometraggio.

Come abbiamo visto, al piccolo, nel suo primo giorno di lavoro, viene dato l'onore di salire su una lunga scala per raggiungere per primo la luna. Il bambino è meravigliato dallo scoprire che quest'ultima cioè la luna, sia ricoperta di stelle dorate, neanche fossero foglie durante il tempo dell'autunno. Però se abbiamo notato per i due adulti non c'è meraviglia, non c'è stupore, si tratta soltanto di lavoro, che, di fatto, consiste appunto nello spazzare quelle stelle garantendo così le

varie fasi lunari, come scopriremo soltanto alla fine del nostro corto; anche qui chi in un modo, chi in un altro, continuando a litigare su quale sia il più efficace. Il piccolo però si ritrova conteso tra le indicazioni di questi due adulti, ognuno dei quali desidera insegnargli il proprio metodo. Fino a quando i tre devono confrontarsi con un imprevisto, qualche cosa di nuovo, mai affrontato in precedenza, da dover risolvere.

I due adulti continuano a bisticciare, volendo dimostrare l'un l'altro che qualsiasi tentativo di soluzione risulti fallimentare, entrambi aggrappati all'idea che ciò che si conosce sia l'unica verità possibile, e allora proprio per questo sono incapaci di uscire dai loro modelli di riferimento.

Nuove strade, nuovi problemi... ma forse gli attrezzi sono sempre gli stessi, sono sempre uguali. E allora quali sono i terreni in cui la catechesi oggi è chiamata a sperimentarsi? Dove concretamente si può mettere alla prova ed è possibile realmente sperimentare?

La catechesi di oggi forse ha proprio la chance, l'opportunità di poter imboccare strade nuove, inedite, senza la paura di sbagliare se fa dei tentativi, perché le strade quelle più sicure, più utilizzate non sembrano portare risultati certi. Quindi sperimentare significa anche immaginare fuori da quelli che sono gli schemi classici. Ad esempio si ragiona di Iniziazione Cristiana fuori dal gruppo classe o dall'anno catechistico di appartenenza, oppure si può ragionare di evangelizzazione fuori da quegli spazi e dai quei tempi propri della comunità e dei suoi ritmi o ancora si può ragionare di catechesi fuori da percorsi classici che vanno bene per tutti. A questo proposito il riferimento al catecumenato è preziosissimo perché ci insegna che il percorso non è tracciato a priori, mai, ma si costruisce volta per volta con i soggetti. Nel corto ognuno trova un po' il suo attrezzo che gli diventa familiare nel suo utilizzo e con il quale ottiene spesso ottimi risultati, ma difficilmente lo stesso attrezzo va bene per tutti. E non sempre l'attrezzo con cui ho sempre lavorato è quello giusto in una nuova situazione: lo metto alla prova ma con la consapevolezza che potrebbe non aiutarmi in una determinata situazione.

Non è questione quindi di cercare qualcosa alla moda – mi sembra di intuire – quanto piuttosto di non aver timore nel fare cose nuove. Non vi sembra che questo renda più fragile la catechesi oppure meno solida la proposta?

Suor Betty tu prima hai parlato di tradizione, di eredità come narrazione, come capacità di un popolo di narrare la sua storia.

Anche la catechesi è chiamata a sperimentarsi diventando narrativa se vuole davvero essere kerigmatica. Se vuole davvero portare avanti quell'annuncio che interpella, che spinge, che ci chiama a prendere posizione. Se io penso alle narrazioni che la catechesi è chiamata a fare, quelle della storia di chi aveva dei piani che poi invece l'incontro con il Signore ha completamente scombinato, oppure di chi si è messo in cammino senza sapere che esito potesse avere la sua vicenda, la sua fedeltà al Signore; se io penso a queste narrazioni mi viene in mente che sperimentare vuol dire sintonizzarsi prima di tutto sulla storia di chi ho davanti, sulla storia degli altri. Una storia fatta di difficoltà, di rallentamenti, di frenate, qualche volta di balzi in avanti, qualche volta di ritorni indietro. Essere fedeli alla vita di chi abbiamo davanti forse vuol dire anche accettare una non-linearità perché così è la vita, non è lineare, è spesso frammentata o comunque ingarbugliata. E forse sperimentarci oggi vuol dire rinunciare un po' alla sistematicità: sistematico è quando tu hai tutti gli elementi e ogni elemento è già al posto giusto, è già ben collegato con tutti gli altri. Ecco, una catechesi che vuole sperimentarsi forse deve per un momento almeno rinunciare a questa sistematicità. Nel corto il lavoro procede sistematico per i più vecchi; per i giovani invece, per il bambino non è così: è tutto inedito, è tutto inaudito in qualche modo. Allora lui ha bisogno dei suoi spazi, dei suoi tempi -lo vedremo meglio anche dopo- e più che la grande stella, funge da elemento di rottura, di discontinuità. Io penso che proprio il confronto con i più giovani, che fra l'altro è una delle strade che Papa Francesco ci chiede di percorrere, chiede alla catechesi di dirsi in dialetto.

In effetti Papa Francesco dice proprio così: «La fede va trasmessa

“in dialetto”. I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti. [...] Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. Di parlare il linguaggio fuori dalla Chiesa; sì, di questo dobbiamo avere paura. Non dobbiamo avere paura di parlare il linguaggio della gente». Queste suggestioni di Papa Francesco ci chiede un grande lavoro di sperimentazione, di ricerca, di empatia, di traduzione e forse anche un po' di pazienza, anzi di tanta pazienza. Alcuni nostri termini, che riassumono e rimandano a precise esperienze, andranno messi un po' in secondo piano oppure meno enfatizzati se voglio avvicinarmi ad altri linguaggi, e quindi ad altre esperienze.

Ad esempio la differenza tra community, cioè trovarsi insieme per condividere un singolo progetto, e comunità, cioè ciò che chiede un investimento maggiore di convinzioni, tempo, stabilità. Se io voglio assumere la postura della nuova generazione dovrò enfatizzare di meno la comunità dandola come punto di partenza, e valorizzare invece ogni spinta verso obiettivi comuni che portano ad una partecipazione parziale - come per esempio gli adolescenti che vengono per fare gli animatori al grest - indicando la comunità come punto di arrivo di un processo più articolato.

E allora raccogliendo un po' le intuizioni che ci sono state offerte credo che questo modo di sperimentare possa aprire precisi scenari per il futuro della catechesi.

Ci può essere d'aiuto per sostenere e rafforzare questa idea la terza ed ultima parte del nostro cortometraggio che ora vediamo.

È proprio mentre gli adulti continuano a discutere che il bambino agisce, e trova una soluzione grazie al suo ingegno, alla sua creatività, alla sua spontaneità. Allontanandosi dagli schemi paterni può dare sfogo al suo ingegno, simboleggiando così la nuova generazione che è capace da sola di aprire nuovi spazi, nuovi scenari, nuove possibilità, dimostrando la capacità di saper prendere le distanze dai formalismi, da quello che è prevedibile, dalle abitudini. Ed è proprio

così: il modo migliore per imparare è proprio quello di rompere gli schemi, così ci dice questo corto.

Un nuovo approccio allora alla realtà, ma anche una nuova sintonia e un nuovo modo di vedere la realtà. Quello che fa il bambino non fa bene soltanto a lui ma fa bene a tutti, anche allo zio, anche al nonno.

Come possiamo immaginare il futuro della catechesi? Ci sono alcune parole chiave che potrebbero aiutarci a costruire con gradualità questo nuovo orizzonte? Giovanna cosa ci dici in merito a questo?

Pensando al futuro della catechesi sicuramente ci sono alcune priorità che sono già emerse, ed alcune che andremo a sottolineare maggiormente.

Molti sono gli ingredienti che Papa Francesco ci suggerisce. Già nel 2013 in *Evangelii gaudium* abbiamo iniziato a muoverci in questa direzione, nella consapevolezza che ogni cambiamento di rotta, ogni variazione del presente va fatta nella condivisione, elaborando insieme, camminando tutti nella stessa direzione. E ancora, nel nuovo Direttorio per la catechesi del 2020 siamo invitati già dalle prime pagine a mettere in risalto che c'è l'esigenza di restare al passo con i tempi, si parla proprio della necessità di "inculturare il Vangelo" E ancora, in *Artigiani di comunità*, che è il documento ci lega a questo incontro, siamo invitati a "rilanciare l'annuncio del Vangelo e della catechesi con freschezza ed entusiasmo, questo ci sottolinea il Cardinal Bassetti.

Tutti questi documenti ed altro ancora ovviamente, ma anche il nostro operato, sono accomunati dalla consapevolezza che non c'è una strada predefinita perché si parla di vita e pastorale, e sono due elementi in continua e costante evoluzione.

Sarebbe proprio sbagliato pensare ad una sorta di ricetta preconfezionata da applicare indipendentemente dal luogo, dal contesto culturale, dalle persone, dalle situazioni, e altre variabili ancora che potrei continuare ad enunciare.

Certo mi direte, questa è un'incertezza che potrebbe spaventarci e

magari farci desistere; invece no, dobbiamo proprio fare lo sforzo di cambiare lo sguardo con il quale ci avviciniamo a questa realtà.

Dobbiamo avere un po' lo sguardo del nostro ragazzino del corto che ci sta accompagnando: uno sguardo puro, limpido, desideroso di scoprire e di provare.

E allo stesso tempo di non essere da solo ma di operare in sinergia con gli altri: questo deve essere lo sguardo sinodale che deve avere il nostro agire! Non io e il mio compito, ma noi, una comunità, una Chiesa universale che opera nel QUI ed ORA.

Nella nostra Chiesa sono in atto già da alcuni decenni delle sperimentazioni che tracciano alcuni spunti molto importanti, che non hanno però la necessità di essere incasellati in esperienze codificate, strette, all'interno di paletti troppo definiti. Quindi serve un po' osare, ciascuno con l'attrezzo che gli è più consono, spostare quelle stelle come fanno i nostri protagonisti proprio per farle riflettere di nuovo, in modo diverso. Proprio con quella purezza di questo ragazzino: se non fosse stato per lui sarebbe stata questa grande stella fissa, ferma. Invece no: grazie a lui abbiamo avuto più opportunità, più stelle da spostare, da riorganizzare, da far brillare in modo diverso.

E queste sono le cose che il Papa ci invita a tenere presenti come profilo di una catechesi futura.

Vorrei scorrere quindi, con l'aiuto di suor Betty e di don Luigi, alcuni ingredienti che mi pare importante sottolineare e connotare, o meglio riconnotare, rispetto un una catechesi futura e creativa.

Sicuramente uno degli aspetti è la cura dei SOGGETTI della catechesi: i ragazzi, le famiglie, gli adulti, l'intera comunità insieme a tutti gli operatori pastorali. È un'attenzione molto forte quella di ridare parola, ridare generatività alla comunità tutta. L'attenzione deve essere alla famiglia come una di quelle cure principali che la nostra catechesi deve avere. Della famiglia che è QUI E ORA: non quella ipotetica, sempre presente e disponibile, partecipe ad ogni

incontro proposto in parrocchia, ma una famiglia reale, con le gioie e le difficoltà di ogni giorno, a cui manca sempre il tempo, con le mille attenzioni che dovrebbe avere che non bastano mai, che non arrivano mai dove si desidera veramente. Ma nella famiglia che abita la nostra comunità, che forma la nostra Chiesa.

E poi ingrediente della catechesi del futuro è l'ASCOLTO. Certo che per noi discepoli l'ascolto è quello del Maestro ma forse oggi la fedeltà a questo ascolto passa attraverso l'ascolto della realtà delle persone che incontriamo, delle loro domande e delle loro difficoltà, anche delle loro resistenze. Fare catechesi significa allora incrociare le storie delle persone, situazioni di gioia, di dolore, situazioni anche di lutto, di perdita del lavoro e anche storie segnate da eventi lieti, per esempio la nascita di un figlio o altri passaggi belli della vita. Queste situazioni sono i luoghi da cui partire, sono gli spazi, i tempi in cui il Signore è già all'opera e allora noi lo ascoltiamo ascoltando le persone, ma aiutiamo anche loro a mettersi in ascolto. Non perché noi abbiamo qualche ricetta da comunicare o abbiamo qualche cosa da dire, ma perché tutti ci mettiamo in ascolto di una Parola che ci viene data e che ci aiuta a leggere anche la situazione nella quale ci troviamo.

Quindi la catechesi del futuro cura i soggetti, l'ascolto della realtà. Penso sia importante dire anche qualcosa rispetto al metodo in catechesi, che però in automatico chiede anche di ripensare alla dimensione comunitaria del nostro agire catechistico

Un'altra stella sicuramente da coltivare la ritroviamo nelle MODALITÀ del fare catechesi come dicevi adesso, perché da sempre contenuto e metodo nella catechesi procedono in modo parallelo, non possono essere due entità indipendenti. E una catechesi kerigmatica non può non considerare il come. Ripensiamo alle nostre prassi, ai nostri strumenti, ai nostri modi di fare e di comunicare: siamo anche ormai nell'era digitale, non dobbiamo dimenticarne, né minimizzare pensando di tradurre il nostro operato in semplici strumenti o contenuti digitali. Ricordiamoci il cappello: a un certo punto viene girato; diventa quello spazio in cui i nuovi strumenti

dei nostri tempi ci aiutano a manifestare una radicale trasformazione dell'identità personale ma anche dei rapporti interpersonali, ed è lì che ci dobbiamo concentrarci ed è lì che possiamo volgere uno sguardo attento, di cura. E ancor di più dobbiamo accogliere la sfida di usare le parole che la vita ci sta suggerendo, attraverso quel linguaggio che sappia attraversare il vissuto di ciascuno e la vita delle persone.

Come dicevi molto bene tu, suor Betty, metodo e contenuto si richiamano sempre. Stasera abbiamo continuato a ripetere che dobbiamo impegnarci in una catechesi che sa vivere nel qui e ora, e allora possiamo dire che sa vivere CON GLI ALTRI. Una catechesi isolata dalla vita comunitaria, dalla vita che ci circonda, è una catechesi sterile. Il Papa ci invita a mettere in rete l'esperienza cristiana anche a livello intergenerazionale, che è una prospettiva veramente bella e per certi versi anche molto nuova: alleanza tra giovani e anziani, condivisione del tesoro comune della propria vita, senza personalismi, senza gelosie, senza disgregarci. Il Vangelo ci esorta proprio a condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo, e questo è un grande cambio di prospettiva: una catechesi immagine di una Chiesa come popolo di Dio, dove ciascuno edifica se stesso nella misura in cui impara la condivisione con gli altri.

Quindi abbiamo detto catechesi futura con queste dimensioni: chi ho di fronte, mi pongo in ascolto, le modalità, il contesto in cui viviamo, la comunità da sfondo.

Da sfondo a tutto questo c'è il CATECHISTA DEL DOMANI, che è colui che accetta di radicare la propria vita spirituale nella verità salvifica della Parola di Dio.

Già con il Concilio Vaticano II la catechesi che veniva portata avanti era proprio quella che doveva mettersi in ascolto del cuore dell'uomo, sempre con l'orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi. Quindi già avevamo questo stimolo.

In EG al n. 165, voglio leggervi le ultime righe di questo numero, si parla di kerigma e dice: "Questo esige dall'evangelizzatore alcune

disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna." Sono queste le cose che ci sottolinea in modo forte il Papa.

E anche in *Antiquum Ministerium* si parla di "uomini e donne di profonda fede e maturità umana", di "attiva partecipazione alla vita della comunità cristiana", di accoglienza, di generosità, di vita di comunione fraterna, di formazione "per essere comunicatori attenti della verità della fede". Certo, mi direte in *Antiquum Ministeriu* si parla di catechista istituito. Ma noi viviamo la ministerialità di fatto. Però questi tratti ci devono un po' appartenere tutti, devono un po' essere i tratti comuni a tutti i catechisti, non solo a quelli che verranno istituiti. Tratti che fanno da sfondo proprio al ministero di fatto, senza avere la pretesa di essere perfetti, completi subito, esaustivi in tutti i campi. Il catechista del futuro è una persona che si vuole mettere in gioco da questo punto di vista, pronta a camminare, disponibile nella propria fede e con gli altri proprio con l'entusiasmo che dovrebbe caratterizzare ciascun cristiano, un entusiasmo che deve essere contagioso, per trasmettere con gioia il Vangelo, la buona novella. E sempre in formazione, sempre teso a rinnovarsi e a rinnovare il proprio operato in funzione proprio di quella pastorale in continua evoluzione con i tempi.

A questo punto sta a noi affrontare la sfida, decidere se toccare la stella e trasformarla come ha fatto il ragazzino, come catechisti di domani se vogliamo farla riflettere in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue sfaccettature, e se vogliamo davvero essere testimoni di questa luce che rischiarerà la notte, della bellezza e della gioia della fede cristiana nella vita.

Giunti ormai al termine anche di nostro secondo webinar siamo a dirvi... quante cose che i nostri amici ci hanno regalato questa sera, quanti contenuti ma direi anche quante prospettive di cambiamento perché un po' il nostro piccolo obiettivo in questi due webinar era di sollecitare l'appetito nei confronti di un cambiamento e soprattutto di una svolta missionaria della catechesi. Abbiamo messo in questione l'identità del catechista: chi è chiamato ad essere oggi il

catechista: è un Artigiano di comunità; abbiamo cercato di mettere a tema chi e che cosa siamo chiamati ad annunciare; abbiamo provato a mettere a fuoco la relazione tra una eredità che riceviamo e la possibilità di immaginare nuove strade, nuovi scenari, provando anche noi a girare il cappello come abbiamo visto fare al bambino del nostro corteo. Servendoci della creatività che tante volte è insita dentro di noi e della quale non abbiamo spesso consapevolezza. Se vi abbiamo un po' solleticato l'appetito, se vi abbiamo un po' incuriosito diciamo che il nostro percorso continua, non finisce qui.

Allora ci diamo l'appuntamento per il prossimo sabato 28 settembre per il convegno in presenza che terremo al centro Ambrosiano a Milano. Vi chiederete come facciamo ad iscriverci? Vi dico che le iscrizioni saranno aperte a partire dal prossimo 3 giugno compilando il form che troverete sul sito dell'Ufficio Catechistico della diocesi di Como, catechesi.diocesidicomo.it.

Prima del nostro saluto vorrei ringraziare davvero tanto i nostri amici che ci hanno tenuto compagnia questa sera e ci hanno accompagnato nel nostro approfondimento a partire da suor Betty, Giovanna e don Luigi; come sempre ringraziamo anche don Matteo per la cura della regia di questi due appuntamenti. Una buona serata a tutti e un arrivederci a presto.

SECONDA PARTE

Scegliere



Sulla soglia

La dimensione missionaria dell'annuncio e della catechesi

1. Cambiare prospettiva: la missione

Coltivare un giardino o seminare un campo? Sono due azioni molto differenti tra loro.

Il giardino ha già la sua forma: i suoi viali, i filari di alberi, le aiuole, le composizioni di fiori. Per coltivare un giardino devi adattarti a uno spazio già progettato e anche ciò che di nuovo vorrai introdurre dovrà collocarsi dentro quel progetto e quella forma. Il campo, invece, è totalmente aperto alla vita, si dispone per essere seminato. A guardarlo all'inizio è ancora spoglio, ma il contadino sa che, dopo avere seminato, qualcosa presto crescerà. Sarà il seme che, in modo anche un po' imprevedibile, darà frutto, rendendo ora il trenta, il sessanta, il cento per uno (cf. Mc 4,1-9). Le variabili sono molte: il seme, il terreno, la pioggia e il sole, la cura del contadino. Il campo non ha quindi una forma definita, spesso risulta disordinato e infestato da erbe che non si voleva che crescessero. Non è uniforme, porta con sé l'incertezza e la variabilità del frutto. A volte il lavoro sembra tutto da rifare o non portare a nulla. Eppure qualcosa accade e ha che fare con il dono di Dio.

Nella Bibbia il giardino è il paradiso terrestre (Gen 2,8) o il luogo della passione e risurrezione di Gesù (Gv 19,41; 20,15). È quindi il punto di arrivo, la pienezza, la gioia finale che getta già luce nell'oggi, come mèta da raggiungere e come approdo da desiderare. Il seme nel campo, invece, è l'immagine preferita da Gesù per descrivere

1 A cura di don Matteo dal Santo, Responsabile del Servizio per la Catechesi di Milano.

il Regno di Dio che si fa spazio nella storia e che è come un seme che dà frutto nel mondo. Come avvenga questo, il contadino non sempre lo sa spiegare: “Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa” (Mc 4,26-27).

Che cos'è annuncio del Vangelo oggi? Che cos'è catechesi oggi? La coltivazione di un giardino o la semina di un campo? Il cambio di prospettiva lo sentiamo urgente. È la vita stessa che lo chiede, oltre che il Vangelo.

Nello stesso tempo riconosciamo la fatica a cambiare, a passare da una prospettiva di “*inquadramento*”, quando cioè si chiede a chi inizia di adattarsi a quello che c'è già, a inserirsi in cammini già disegnati e ben congeniati, a una prospettiva di “*generazione*”, quando cioè si accoglie e si riconosce quello che c'è per farlo crescere e per orientarlo verso l'incontro con il Signore.²

La prospettiva nuova, che è quella missionaria invita a intraprendere ed esplorare con più convinzione e passione la via della generazione.

Le resistenze al cambiamento sono presto dette: la semina del campo è sempre sfidante e incerta; la generazione porta con sé la fatica di dare vita e di venire al mondo. La nuova prospettiva chiede di uscire da una zona confortevole in cui tutto sembra in mano nostra ed è più facilmente controllabile.

I contributi di questo convegno sono già un modo per provare a declinare e a dare forma alla prospettiva missionaria, perché non resti semplicemente uno slogan. Che cosa cambia nella nostra pastorale quando cambi prospettiva? Che cosa diventa il coinvolgimento della famiglia, il ruolo della comunità, il primo annuncio, il modo di comunicare, la formazione, quando si vive in prospettiva missionaria?

2 C. THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, pp. 359-368.

Cambiare prospettiva significa innanzitutto modificare lo sguardo (chi guardo e cosa cerco in loro), la postura (il modo di porsi nei confronti delle persone) e l'azione (i nostri gesti e parole).

2. Un nuovo sguardo: il Signore ci ha preceduto

Lo sguardo nuovo è quello di Gesù che, guardando un campo, vede già il raccolto che biondeggia: “Voi non dite forse: ‘Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura’? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. (Gv 4,35).

Gesù non cerca subito il frutto, il risultato, il compimento, ma osserva gli inizi, valorizza i germogli, si appassiona a ciò che genera vita. La Chiesa è concentrata – a volte ipnotizzata – sui problemi, sulle fatiche, sulle sfide. Lo sguardo missionario si appassiona alla Chiesa che nasce e non alla Chiesa che muore o si assottiglia. Possiamo fare *la scelta profetica di stare là dove la fede nasce*, là dove una vita nuova germoglia. La cura degli inizi è il frutto di questo sguardo nuovo. Dove c'è inizio, dove qualcosa germoglia e nasce, c'è grazia di Dio. È la grazia degli inizi.

Per cogliere la novità di questo sguardo, possiamo tornare alla grazia di quell'inizio incandescente che è il giorno di Pentecoste (At 2,1-13). Per gli apostoli, la sorpresa di quel giorno è stata certamente generata da quel fuoco che hanno sentito dentro ciascuno di loro e che è diventata parola e invito; è stata certamente generata anche da quel vento che spinge fuori ad incontrare uomini e donne di ogni provenienza; ma è anche lo stupore per il fatto che le persone a cui ci si rivolge sono in grado d'intendere il Vangelo e lo comprendono con il linguaggio di casa, come lingua materna. La sorpresa è questa anche per noi oggi: si annuncia il Vangelo e ci si accorge che il Signore con il suo Spirito ci ha già preceduto nella vita di chi ascolta la nostra parola. Possono intendere e capire, perché la buona notizia tocca le corde di una vita già abitata dal dono di Dio.

Se si prende sul serio questa sorpresa, che abbiamo provato tutti qualche volta, allora cambia *il modo con cui si guarda a quei ragazzi e a quelle famiglie* che intraprendono il cammino d'iniziazione cristiana. Non saranno più “quelli che non fanno”, ma coloro che il Signore ha già raggiunto e a cui rivolgiamo con fiducia il Vangelo, perché illumini, porti a parola e a compimento quanto stanno vivendo.

Lo sguardo nuovo riguarda non solo le persone a cui ci rivolgiamo, ma *il modo stesso d'intendere la catechesi*. Il cambiamento di visione è propiziato dalle famiglie stesse che iniziano il cammino di catechesi.

L'iniziazione cristiana è vissuta, ormai dalla maggior parte delle famiglie che ci affidano i propri figli, come “*spazio intermedio*”: non si è ancora “dentro” l'esperienza della fede, ma non si è del tutto “fuori”; eppure questo spazio è percepito come “sacro”, come *il sagrato di una chiesa*. Potremmo dire che oggi l'annuncio avviene innanzitutto “sulla soglia”, “sul sagrato”.³

All'inizio le famiglie scelgono di stare in quello spazio, per saggiare la bontà di quanto viene loro proposto. Si prendono tempo per capire, per farsi un'idea propria, per valutare se sia davvero qualcosa di interessante e utile. Soltanto dopo qualcuno compie il passo ulteriore di entrare.

3. La postura: camminare insieme

Lo sguardo nuovo ci posiziona in modo differente: la relazione che si instaura sulla soglia non è identica a quella che si assume quando si è ormai dentro l'esperienza credente di una comunità.

3 A. AUGELLI, M. DAL SANTO, *La grazia degli inizi. Prospettive missionarie e pedagogiche*, in ARCIDIOCESI DI MILANO, *Chi ben comincia. L'inizio e i linguaggi della catechesi*, Centro Ambrosiano, Milano 2024, pp. 33-56.

L'iniziazione cristiana dei ragazzi per sua natura è un inizio, ma a condizione che la si consideri come tale. Ci sono altri inizi promettenti nella nostra pastorale, ad esempio i percorsi battesimali, i percorsi matrimoniali, la pastorale giovanile. Sono tutte proposte che scelgono di stare là dove sorgono domande nuove, quando si attiva una ricerca e in cui il Signore apre segretamente i cuori.

Il modo di porsi e di relazionarsi possono favorire o meno che la nostra proposta sia effettivamente un cammino degli inizi e non di semplice approfondimento. Da lungo tempo ci siamo specializzati più sugli itinerari che consolidano e confermano un vissuto di fede, piuttosto che sulle proposte che avviano un cammino di vita nuova. La catechesi d'iniziazione cristiana viene ancora vissuta nella forma del consolidamento di qualcosa che c'è già o che pensiamo debba esserci. Oggi sta diventando, invece, sempre di più *una porta d'ingresso*, un luogo missionario in cui ci si appassiona maggiormente alle domande, alla ricerca, al confronto di punti di vista differenti.

La postura nuova, in chiave missionaria, è quella di *camminare insieme, di cercare insieme*. Le domande di chi ci è affidato sono anche le nostre. Le loro gioie e dolori sono anche le nostre. Non si annuncia il Vangelo "dall'esterno", "da lontano", dall'alto", ma condividendo il cammino. Si cerca insieme, nella reciprocità.

Nella prospettiva della reciprocità, abbiamo tutti qualcosa da imparare. Gli incontri con i ragazzi e anche con gli adulti, fin dall'inizio, vanno pensati come proposte "semi strutturate": c'è una proposta chiara, ma c'è anche uno spazio in cui ciascuno si sente parte del processo formativo: la parola di ciascuno diviene dunque importante e il contributo offerto fa la differenza. In questo caso, ciò che accadrà nel ritrovarsi sarà una sorpresa per tutti. C'è spazio nelle nostre proposte per tutti oppure tutto è già definito? Sono incontri di dialogo o di monologo? Si cammina insieme oppure si dice agli altri quale direzione prendere?

La postura nuova consiste nell'*abitare gli spazi intermedi, le soglie della vita*. La strada è quella delle relazioni amicali, intense e fraterne. Sulla soglia accadono cose straordinarie: ci si conosce, ci si apre, ci si affida, si chiede consiglio. Lo spazio intermedio è il luogo dell'incontro, del dialogo, dell'accoglienza e dell'informalità. Sul "sagrato" dei nostri cammini di iniziazione cristiana si creano legami, si intessono relazioni e alleanze, si conosce e ci si fa conoscere, si ospita e ci si lascia ospitare, si lascia spazio anche alle domande e ai dubbi.

Ciò accade non soltanto nelle relazioni informali che si possono instaurare tra catechisti e famiglie a margine della proposta stessa, ma anche, e in primo luogo, in quei momenti più strutturati del cammino stesso: gli incontri con i ragazzi, le domeniche insieme o domeniche in famiglia, i ritiri, le uscite per una visita artistica o un pellegrinaggio... Ogni incontro è occasione da vivere con *la postura di chi sta sulla soglia e invita ad entrare nel vivo dell'esperienza della fede*, in modo particolare quando, per diversi motivi, sorgono domande di senso, quando il vissuto invoca una parola di bene, quando le prove chiedono una vicinanza.

In questo modo di porsi c'è tutto il sapore del primo annuncio: la bellezza del Vangelo che attrae e che accende il desiderio di seguire il Signore.

4. L'azione: invitare, cercare e scoprire

Quando lo sguardo e la postura cambiano, si cercano azioni adeguate per abitare lo spazio intermedio, la porta d'ingresso, la soglia della catechesi. Accenno solo ad alcune azioni, per dare avvio a un lavoro che prosegue con il contributo di tutti.

La prima azione tipica dell'atteggiamento missionario è *invitare*. Ci siamo abituati che le persone cerchino la Chiesa, che domandino il battesimo, la catechesi, il matrimonio ecc. Così in questi anni siamo diventati più accoglienti, ma non altrettanto capaci di invitare. Non

dobbiamo dimenticare che molte persone iscrivono i propri figli alla catechesi solo dopo aver dialogato con altre famiglie per raccogliere informazioni nei confronti dei nostri percorsi e, soprattutto, sul nostro modo di accogliere e di accompagnare i ragazzi. Altri genitori, inoltre, non iscrivono più i figli alla catechesi, lasciando a loro la scelta quando saranno più grandi.

L'attitudine all'invito riguarda l'intera comunità cristiana e non solo i catechisti; in particolare, riguarda quelle famiglie che iniziano il cammino di catechesi e conoscono e frequentano già, in qualche modo, la parrocchia. In prospettiva missionaria possiamo attivare un lavoro di sensibilizzazione di queste famiglie. Potranno anche loro, e non solo i catechisti, diventare missionari. A qualcuno si potrà chiedere semplicemente di favorire il passa parola sull'inizio della catechesi, ad altri potremo osare di più chiedendo loro di aiutare a creare un clima di accoglienza, soprattutto in occasione dei primi incontri, o di animare gli appuntamenti in cui sono coinvolti i genitori o di accompagnare qualche famiglia in particolare, che è già conosciuta da loro, a causa, ad esempio, della scuola dei propri figli, così da favorirne la partecipazione e l'inserimento nella comunità.

Ci sono due altre azioni tipiche in prospettiva missionaria: *cercare e scoprire*. L'idea più diffusa è che la fede sia un cammino di ricerca. Eppure la vita è sempre imprevedibile: qualcosa si trova perché lo cerchi; qualcosa invece, a volte, accade come di sorpresa. Il Signore abita la ricerca degli uomini e delle donne, ma suscita anche eventi sorprendenti in cui la vita si manifesta come “un di più” rispetto a quanto facciamo e produciamo noi. Sono le “soglie della vita”, in cui l'esistenza si fa più intensa e carica di interrogativi.⁴

La catechesi, come spazio intermedio e come porta d'ingresso, valorizza entrambe le dimensioni del cercare e dello scoprire. Secondo la logica della scoperta chi partecipa alla catechesi diviene “esploratore” dei territori della vita. Alla ricerca di indizi e di segni di speranza, si possono trovare buone notizie dentro lo scorrere dei gior-

⁴ CEI, *Incontriamo Gesù, Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 2014, n. 36.

ni, si può scorgere il passaggio di Dio che distribuisce i suoi doni preziosi e inattesi.

Come fa oggi il Signore a raggiungere ancora i nostri contemporanei? Come li apre all'esperienza della fede? L'esperienza dei catecumeni che domandano, da giovani o adulti, di diventare cristiani ci provocano: si può riconoscere il passaggio di Dio dentro la vita di molte persone. Aiutare a cercare e a scoprire questi passaggi è il compito entusiasmante di chi annuncia il Vangelo oggi. In questo modo si dà corpo al mistero di Dio, si individuano i segni del suo passaggio. Il cuore della buona notizia, del resto, è proprio questa: il Signore, risorto e vivo, accompagna i nostri passi nel dispiegarsi della vita.

Qualcuno ancora ci cerca, chiede e desidera qualcosa da noi a partire dall'esperienza dell'iniziazione cristiana dei ragazzi. Abbiamo l'occasione di diventare una Chiesa missionaria che cambia sguardo, postura e azione. Questa è l'urgenza pastorale che sentiamo più forte: arrivare a un modo nuovo di guardare le persone, perché sono anch'esse amate da Dio e animate dallo Spirito (è già arrivato prima di noi!), a un nuovo modo di porsi nei loro confronti per camminare insieme nella reciprocità e, di conseguenza, a un agire rinnovato. I sentieri tracciati a questo proposito sono solo l'inizio: invitare, cercare, scoprire.

“Predicate sempre il Vangelo”

Il primo annuncio¹

Si narra che san Francesco ai suoi frati diceva *“predicate sempre il vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole”*. Il primo annuncio è l’annuncio “essenziale”. Nei contesti di vita delle persone, delle famiglie oggi, che appaiono complessi e in veloce cambiamento, questo significa togliere anziché aggiungere, rallentare più che accelerare? Come possiamo immaginarci il contenuto di questo primo annuncio?

Beh, quelle parole attribuite a s. Francesco danno un’indicazione operativa preziosa anche per noi oggi; d’altronde riecheggiano quello che già Gesù raccomandava. Il vangelo si annuncia prima e soprattutto con la vita, con una testimonianza che mostra uno stile di vita. Poi viene il momento che delle parole si devono dire, e saranno di vangelo. Sarà prima e subito quell’annuncio essenziale ma qualitativamente intenso della fede cristiana: l’annuncio dell’amore gratuito di Dio per tutti, prima di ogni nostro dovere o impegno. L’essenziale, che solo può accendere un desiderio ulteriore.

È l’annuncio “che si concentra su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (EG 35); l’annuncio che papa Francesco condensa in queste parole: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (EG 164).

Ma pensando ancora a s. Francesco, su questo tema mi pare significativo un breve racconto apocrifo che va sotto il titolo di “Predica in silenzio” (che molti catechisti sono certo conoscono perché ripreso e

1 A cura di don Luciano Pisati, Ufficio catechistico di Crema.

diffuso da Bruno Ferrero in una delle sue infinite e fortunate raccolte di racconti...). Dice così:

«Un giorno, uscendo dal convento, san Francesco incontrò frate Ginepro. Era un frate semplice e buono e san Francesco gli voleva molto bene. Incontrandolo gli disse: “Frate Ginepro, vieni, andiamo a predicare”. “Padre mio” rispose, “sai che ho poca istruzione. Come potrei parlare alla gente?”. Ma poiché san Francesco insisteva, frate Ginepro acconsentì. Girarono per tutta la città, pregando in silenzio per tutti coloro che lavoravano nelle botteghe e negli orti. Sorrisero ai bambini, specialmente a quelli più poveri. Scambiarono qualche parola con i più anziani. Accarezzarono i malati. Aiutarono una donna a portare un pesante recipiente pieno d’acqua. Dopo aver attraversato tutta la città, san Francesco disse: “Frate Ginepro, è ora di tornare al convento”. “E la nostra predica?”, domandò frate Ginepro. “L’abbiamo fatta... L’abbiamo fatta”, rispose sorridendo il santo».

Ecco: qui oltre a ribadire la primaria importanza di un annuncio fatto con la propria vita evangelicamente ispirata, più che con le parole, qui c’è anche qualcos’altro. C’è in Francesco una visione serena e pacificata della vita, delle persone, del mondo... Mi pare sia frutto di quella “gioia del vangelo che riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù”, con la quale esordisce papa Francesco nella sua Evangelii gaudium (EG 1). È la gioia che deve avere chi annuncia, perché “ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua” (EG 6), mentre “un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale” (EG 10).

Poi, un’altra cosa rilevo nel racconto: Francesco e il suo compagno passano accanto alle persone, nelle loro situazioni di vita, in alcuni momenti qui quotidiani... Mi pare l’indicazione di un ulteriore modo di fare il primo annuncio: esserci sulle “soglie della vita” delle persone. Ci sono passaggi della vita importanti, a volte delicati, a volte gioiosi, altre volte faticosi o sofferti, “soglie della vita” che possono diventare “soglie di accesso alla fede”. Come la nascita di un figlio, le scelte per il futuro in età giovanile, l’esperienza dell’innamoramento, il tempo degli impegni assunti nella vita coniugale o in altre scelte vocazionali,

l'esperienza della sofferenza e della fragilità, il lutto per la morte di persone care... Bisogna esserci accanto alle persone su queste "soglie"/passaggi di vita, in un ascolto empatico della loro storia, e consapevoli e capaci di un annuncio essenziale della fede cristiana.

Ecco, riassumendo: mi pare che la necessità e possibilità anche oggi di un primo annuncio richieda almeno queste quattro cose: richiede parole di vangelo essenziale, richiede la testimonianza della vita di chi annuncia, richiede la gioia, richiede di essere accanto alle persone nei passaggi fondamentali della loro vita.

Gesù ha curato, liberato, pacificato, trasfigurato, ha reso felici. Si può dire che un discepolo può cominciare a fare questo: a far star bene le persone? La dove sono, nei loro soggettivi e personalissimi tempi?

Certo la Chiesa anche oggi deve continuare a fare quello che faceva Gesù. Deve essere uno spazio di accoglienza e prossimità, di ascolto e fiducia, di buone relazioni e di proposta di cammini diversificati per un vitale incontro con il Signore, che può accadere a ogni stagione della vita.

Però qui sorge spontanea la domanda se le nostre parrocchie oggi sono attrezzate per questo... La parrocchia sorta in regime di cristianità, non è nata per essere missionaria. Ma oggi lo deve diventare, lo può fare se decide di assumere il modello di annuncio missionario, un modello più leggero, più flessibile, più attento alle relazioni.

Penso, ad esempio, alle possibilità che offre una delle "soglie della vita" che ho ricordato prima, qual'è la nascita di un figlio. Per molti giovani genitori può essere - ho testimonianze che lo è stato - l'occasione di una riscoperta della fede, di un nuovo incontro finalmente vero con Cristo. Ma a quei giovani genitori che si affacciano per l'occasione sulla comunità cristiana non si deve offrire solo una frettolosa e privata ritualità battesimale, ma una calda accoglienza e prossimità, una condivisione

gioiosa del momento di vita, la proposta di un accompagnamento con catechisti battesimali preparati, un aiuto nella nuova esperienza di genitorialità e anche nella trasmissione della fede.

Vorrei aggiungere ancora un'altra esemplificazione, che viene dagli ordinari percorsi di catechesi di IC dei ragazzi. Una catechista che ho conosciuto tempo fa, che all'inizio dell'incontro con i suoi bambini chiedeva solitamente: "Bambini, ci raccontiamo una cosa bella che abbiamo vissuto in questa settimana?" E così, dando la parola a tutti e in un vero ascolto di ognuno, da lì poi partiva, coniugando narrazione e annuncio, esperienze personali e condivisione, fede e vita..., scorrendo l'azione di Dio, segni del suo Regno, parole di Vangelo vissuto, che consegnava con semplicità e gioia ai suoi bambini. Quei bambini vedevo che andavano volentieri a catechismo.

Negli ultimi due anni, come Consulta regionale, ci siamo interrogati sul valore della ministerialità istituita. A questo proposito, la figura del catechista istituito può essere "ponte" tra catechesi e pastorale? Questo significa anche immaginare una formazione comune degli operatori pastorali e dei presbiteri. Come?

Al catechista istituito è affidata una corresponsabilità nei confronti della trasmissione della fede e dell'annuncio del Vangelo dentro una comunità. Agisce in équipe con presbiteri, diaconi, consacrati e altri ministri istituiti.

Potrà influenzare positivamente la pastorale della sua comunità se si impegnerà ad aiutarla a fare quella "conversione pastorale" in senso missionario, posta in agenda da lungo tempo, ma che attende ancora di iniziare in molte nostre parrocchie. Se spingerà a quel discernimento comunitario che promuova alcune scelte prioritarie, come il primo annuncio e il catecumenato. Se contribuirà a realizzare quella Chiesa/parrocchia più sinodale e ministeriale, che è certo più attraente per chi anche solo per una occasione si affaccia sulle sue porte, magari

con la richiesta di un sacramento o per la celebrazione di un giorno. Una Chiesa così incarna già un primo annuncio comprensibile. Già sulla soglia della nostra Chiesa/comunità si può attirare o respingere i destinatari del nostro annuncio.

Per raggiungere questo obiettivo di una comunità di discepoli-testimoni, certamente non solo è auspicabile, ma assolutamente necessaria una formazione comune degli operatori pastorali e dei sacerdoti. Devono condividere una precisa visione di Chiesa.

C'è un'immagine che ricorda la vita spirituale, quella evocata anche dal cardinale Carlo Maria Martini in una sua intervista: la "brace ancora viva sotto la cenere", come alimentare questa brace per non far spegnere la fiamma della vita spirituale in noi catechisti?

Vorrei dire, prima di tutto desiderandola una vita spirituale, perché è il desiderio che muove poi alle scelte da fare. Non si capisce un catechista senza una sua vita spirituale. Come posso parlar bene di una persona alla quale non voglio molto bene? Una persona che non frequento, una persona che non conosco? La vita spirituale è la "frequenziazione" di quel Dio che sta nei miei pensieri, nei miei affetti, nei miei giorni... prima di essere nel mio annuncio e impegno catechistico.

Possiamo ricordare qui le parole chiare di papa Francesco, nella Messa per la Giornata dei Catechisti del 2013: «Se nel nostro cuore non c'è il calore di Dio, del suo amore, della sua tenerezza, come possiamo noi, poveri peccatori, riscaldare il cuore degli altri?».

Poi direi che questo desiderio e impegno personale di ogni catechista dovrebbe essere sostenuto e curato anche all'interno del Gruppo parrocchiale dei catechisti, in particolari e costanti occasioni di ascolto della Parola e di preghiera... Ma mi pare ci siano ancora Gruppi parrocchiali che si riuniscono pochissimo e quando lo fanno è solo per organizzare delle attività. E questa non è buona cosa!

Pensando alla tua vita a servizio della catechesi (ciò che vivi o fai come annunciatore/annunciatrice del Vangelo come sacerdote, religiosa, laica) quale atteggiamento ti ha aiutato o ti aiuta ad avere uno stile missionario?

Io direi il desiderio, che a volte devo proprio impormelo, di incontrare empaticamente le persone. Curando che l'empatia sia percepita sia nel mio linguaggio verbale che in quello non verbale.

Cercando di ascoltare davvero chi incontro, sospendendo ogni giudizio (che sarà inevitabilmente un pregiudizio), sforzandomi di capire al meglio come la pensa la persona che ho davanti, le sue attese, le sue domande anche inespresse... Ecco, quando sono riuscito ad avere questo atteggiamento empatico ne è sempre venuto qualcosa di buono.

Catechesi e pastorale

Separate in casa?¹

Come integrare la catechesi con il rinnovamento pastorale delle comunità e con la pastorale ordinaria?

Nel processo di rivisitazione dell'iniziazione cristiana della diocesi di Brescia,² questa domanda è, con grande sorpresa di tutti, emersa dai tavoli di ascolto ed è diventata il “nodo 5” da sottoporre al discernimento delle assemblee dei catechisti, dei presbiteri e dei consigli pastorali diocesani.

Abbiamo definito “nodi” tutte quelle questioni, emerse ripetutamente nel processo di ascolto, che non trovavano una risposta chiara e convergente ma che aprivano ad una pluralità di opinioni. I nodi sono anche snodi, incroci dove si è costretti a scegliere tra più strade possibili.

Nella riflessione che ha coinvolto l'ufficio, gli operatori pastorali e gli organismi di comunione ecclesiali, ci siamo accorti che questo “nodo” non era per nulla banale ma andava a “toccare sul vivo” alcune dinamiche intraecclesiali che possono far decollare o naufragare l'intero processo evangelizzatore all'interno di una comunità cristiana.

“Separate in casa”: questa la metafora simpatica ma provocante che ci può aiutare oggi a riflettere su questo rapporto fecondo ma complicato tra catechesi, soprattutto di iniziazione cristiana, e pastorale.

Chi sono e come vivono due “separati in casa”?

Prima di tutto sono due persone che hanno, o che hanno vissuto,

1 A cura di suor Giada Gagni, dell'*équipe* dell'Ufficio per la Catechesi di Brescia.

2 Un processo che ha coinvolto l'intera diocesi per due anni (2022-2024), che si è sviluppato in 4 fasi: coinvolgimento, ascolto e confronto, orientamenti e scelte, presentazione e formazione, progettazione.

un'intensa relazione: hanno condiviso ideali, sogni e progetti, hanno vissuto insieme gioie e dolori, forse hanno anche generato alla vita altre persone. Ad un certo punto, a causa spesso di incomprensioni, frizioni o di lunghi silenzi mai chiariti, questa relazione ha iniziato a non funzionare, arrivando con il tempo a sancirne la rottura. Sono due persone che tuttavia vivono, per scelta libera o per motivi contingenti, "sotto lo stesso tetto". Le conseguenze di questa convivenza possono essere molteplici e assumere diverse sfumature in base alle persone e ai contesti: è possibile una coabitazione pacifica dove ognuno gestisce in autonomia la propria vita e le proprie relazioni, oppure la convivenza può diventare causa di perenne conflitto per la forzata condivisione di spazi, tempi e relazioni con altri.

Chi sono e come vivono, nelle nostre comunità, catechesi e pastorale?

Da un punto di vista ecclesiale, almeno a livello teorico, non c'è dubbio che la catechesi si inserisca a pieno titolo nel processo evangelizzatore come una "tappa privilegiata"³ e che, soprattutto per quanto concerne l'iniziazione cristiana, è presente in ogni parrocchia. Definire pastorale non è un'operazione così semplice,⁴ ma possiamo, semplificando, considerare in questo ambito tutto ciò che è vita della comunità: il suo modo concreto di dare forma e concretezza alla fede (carità, tradizioni, feste, vita dell'oratorio e cammini formativi, attività estive...).

Possiamo affermare con sufficiente serenità che entrambe condividono il fine: l'annuncio del Vangelo oggi. Entrambe "abitano" gli stessi luoghi: oratori, centri parrocchiali, chiese, cortili, strade e piazze. Entrambe "prendono vita" grazie alla disponibilità di battezzati che dedicano energie, tempo e passione: il soggetto di entrambi infatti è lo stesso, la comunità cristiana. Insieme hanno generato alla vita di fede molte persone, insieme sono "fondamentali" in senso etimologico: gettano continuamente le fondamenta della comunità

3 Cfr. *Direttorio per la catechesi*, n. 56.

4 Cfr. J. CAMPBELL, *Che cos'è la "pastorale"? Il pensiero dei papi, da Giovanni XXIII a Francesco*, in *La Civiltà Cattolica* quaderno 4131-41326 (2022/III), 291 – 298.

di oggi e di domani.

Cosa allora può andare storto? La realtà, sappiamo, “è superiore all’idea”⁵ e quando in campo scendono persone concrete le relazioni possono diventare difficili e si può iniziare a non parlarsi più: la catechesi e i catechisti possono diventare “club esclusivi”, gli operatori pastorali (educatori, baristi, allenatori) possono perdere la loro dimensione centrale legata all’annuncio del Vangelo... e si può iniziare a moltiplicare e sovrapporre eventi, litigarsi spazi e destinatari... camminare ognuno verso le proprie mete ed obiettivi.

E il presbitero? Spesso si trova a fare l’arbitro, a mediare come può tra sensibilità e stili diversi, oppure a scegliere cosa privilegiare e dove incanalare le (poche?) energie e persone disponibili.

Diviene così impellente una riflessione ecclesiale che possa aiutare a prendere coscienza della situazione non per intonare le perenni litanie della lamentazione, ma per chiedere allo Spirito di aiutarci a scorgere i germi nascenti di una nuova configurazione pastorale delle comunità cristiane.

Nel nostro tempo si sente fortemente il bisogno di superare gli isolamenti pastorali. Per ciò che concerne la catechesi, per esempio, non è più concepibile il suo esercizio senza collegamento vitale con le altre funzioni ecclesiali: la celebrazione, la vita comunitaria, la testimonianza della carità, ecc. Si arriva addirittura a dire che la catechesi del futuro non potrà essere soltanto catechesi; che la catechesi infantile non potrà chiudersi nel mondo dell’infanzia; che un’azione catechetica non ancorata a tutto un valido progetto pastorale è condannata al fallimento. Si tratta insomma di una visione più organica e globale, che appare anche confermata dall’esperienza: si può dire che le forme più riuscite di catechesi, oggi, non si presentano come attività soltanto catechistiche, ma sono vitalmente inserite in una più vasta esperienza globale di vita cristiana ed ecclesiale⁶.

5 EG 233.

6 G. DE NICOLÒ (a cura di), *Pastorale giovanile e catechesi. Intervista a Emilio Alberich*, in NPG 2006-03-4.

Allora come inserire un cambio di marcia? Proviamo a farci aiutare... come i separati in casa possono far rinascere un “nuovo” rapporto?

- recuperando il proprio “equilibrio psicologico”: chiarire ognuno la propria identità, missione e competenze specifiche al servizio dell’annuncio del Vangelo. Equilibrio che aiuta a ricentrarsi anche sull’altro, su chi ho davanti quando annuncio e sul “per chi” della missione.
- puntando sugli interessi comuni: appassionati degli stessi ideali, ma con le stesse fatiche e incompetenze è possibile riscoprire la bellezza del formarsi insieme.
- mettendosi sempre in discussione: la realtà di oggi è un luogo teologico privilegiato per interrogarsi e aprire spazi di crescita personali e come comunità.
- impostando un dialogo costruttivo: con la consapevolezza di ciò che ognuno è, potenzialità e limiti, e che è chiamato ad essere, aprire spazi di confronto e lavoro insieme. Non serve inventare grandi eventi o convegni... spesso basta semplicemente mettersi tutti intorno ad un tavolo e progettare insieme l’anno pastorale!

Quattro parole allora da vivere ed esplorare insieme e che aprono veri cantieri di lavoro: vocazione, formazione, discernimento, progettazione.

Buon lavoro a tutti, allora!

Discepoli missionari che collaborano alla gioia Il rapporto tra comunità e famiglia negli itinerari di Iniziazione cristiana

Vorrei partire da un incontro che mi ha fatto bene e mi ha restituito un po' di speranza e di sano orgoglio. Tempo fa mi è capitato di ascoltare la testimonianza di una giovane neo battezzata che raccontava il suo incontro con la comunità che l'ha accompagnata in questi anni. Il suo racconto trasudava di meraviglia e di gratitudine per quella comunità, una parrocchia normale, che vive di cammini ordinari e di persone altrettanto ordinarie, nessun fuoco d'artificio né figure particolarmente carismatiche. Ha ricevuto le attenzioni normali che una famiglia attenta avrebbe per i suoi nuovi arrivati, si è sorpresa che la Chiesa «non cura solo i suoi ma ha una attenzione anche per quelli lontani». Un amico ascoltandola ha commentato: «i pesci che nuotano nel mare, non si accorgono dell'acqua, ma notano soltanto quando è sporca».

Un'operazione spirituale: il cambio di sguardo

Vorrei partire da queste comunità che sono quelle per cui ci spendiamo e che attraverso tante attività per lo più ordinarie, ma instancabili sono ancora luogo e segno che il Regno è qui e abbraccia le nostre fragilità e incapacità. Comunità che non sono più roccaforti della fede, ma desiderano diventare e proporsi come possibilità di

1 A cura di Roberta Casoli, del Servizio per la Catechesi dell'Arcidiocesi di Milano.

una fraternità, di una umanità visitata dal risorto.

E poi ci sono le famiglie che si affacciano alle comunità, che non sanno più cosa chiedere perché confuse nei loro desideri, attese, speranze. Chiedono i sacramenti e questo anziché farci meravigliare ci fa assumere la postura dei maestri, a cui oggi non crediamo più nemmeno noi.

Il Papa parafrasando Paolo ci ricorda che noi troppo spesso *ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori* (EG 47): assumere una prospettiva missionaria per la nostra Chiesa e per l'iniziazione cristiana vive di questo imperativo: *noi non siamo padroni della fede, ma collaboratori alla gioia* (2 Cor 1,24).

La domanda dei discepoli missionari non può essere soltanto: *come possiamo educare alla fede?* (e nel frattempo verificarla/ controllarla), ma piuttosto: *come possiamo collaborare alla gioia di questo bambino e della sua famiglia così affaticata?*

E' una domanda più impegnativa perché chiede alla comunità almeno tre movimenti.

Il primo movimento diviene una ricerca della comunità in sé stessa della sua bellezza, di ciò che vuole mostrare a chi si affaccia per essere convincente nella sua pretesa: «davvero qui puoi sperimentare un po' del Regno!». Non è una operazione di *restyling*, piuttosto è una lettura sapiente di come lo Spirito ha modellato la sua Chiesa e continua a farlo, prima di noi, ma non senza di noi.

Il secondo movimento è costituito da un desiderio sincero di ascolto delle famiglie, nelle loro fatiche e delle loro gimkane che la quotidianità mette davanti. Conosciamo davvero gli sforzi educativi che stanno sostenendo e la passione che li anima?

Infine il terzo movimento può essere raccontato come una conversione dello sguardo che si fa attento a riconoscere il germoglio che spunta piuttosto che occuparsi di strappare le erbacce che pensiamo lo insidino. E' dunque una operazione profondamente spirituale quella chiesta alle nostre comunità.

Un'alleanza in vista della gioia

L'iniziazione cristiana dunque rimane un crocevia formidabile dove la comunità cristiana ha la possibilità di annunciare la gioia del Vangelo a chi per tante ragioni l'ha perso per strada. L'Arcivescovo di Milano ama dire che "la situazione è occasione" e quale situazione può essere più favorevole della domanda dei genitori di far accedere i loro piccoli ai sacramenti? La Chiesa spesso appesantita dalle sue strutture e dai suoi organigrammi invoca spazi in cui annunciare il Vangelo, in cui testimoniare la speranza del risorto. Le famiglie che maldestramente ci rivolgono la domanda sono gli stessi interlocutori a cui sogneremmo rivolgerci e che soprattutto gli stessi uomini e le stesse donne che il Signore attende e desidera. Diventiamo ogni giorno di più discepoli missionari e guardiamo ai nostri interlocutori come Ignazio di Loyola amava dire: *entriamo dalla parte del nostro interlocutore per uscirne dalla nostra*. Assumiamo la loro domanda (che assomiglia ad una delega) e trasformiamola in proposta di cammino insieme in vista del bene del bambino. I genitori non si tirano indietro dal fare sforzi per offrire il meglio ai loro ragazzi -questo dobbiamo proprio riconoscerlo con stima-: se intuiranno una brace che è ancora vivace sotto la cenere saranno capaci di fare la loro parte: A noi spetta stimolarli, sostenerli e attrarli. Spetta a noi stimolarli, non accettando di sostituirsi in ciò che spetta loro (per tanti anni abbiamo pensato di poterlo fare ora ci accorgiamo che il linguaggio della casa e degli affetti è insuperabile e insostituibile). Spetta a noi sostenerli proponendo loro passi fattibili, gradualità, su misura per loro, discernendo, avendo il coraggio di diversificare e di richiamare.

Spetta noi spalancare le porte delle nostre comunità per ricercare insieme cosa voglia dire fare casa, fare famiglia.

Famiglie sempre più protagoniste dell'Annuncio

Nella logica della gradualità ritengo sia opportuno offrire ai genitori occasioni per divenire loro stessi protagonisti dell'Annuncio. Que-

sto sforzo, a mio modo di vedere può avere due belle conseguenze: in primo luogo il bambino ha modo di ascoltare l'esperienza viva e vera del genitore, che nonostante le sue assenze e le sue insicurezze si scopre capace di dire qualcosa di Dio – e questa è la seconda conseguenza!

Chiedere ad un genitore di sperimentarsi, qualche volta, nel fare il catechista al proprio figlio è far sperimentare anche a lui/lei ciò che è successo un giorno anche a noi: *la fede si rafforza donandola*, come amava dire san Giovanni Paolo II. È stato vero per noi quando ci han chiesto di diventare catechisti e per altri ci siamo messi ad approfondire, a cercare, a vagliare, potrebbe essere vero anche per qualche genitore.

Convocati in parrocchia i genitori possono essere sorpresi da una proposta che li veda attori principali e non spettatori dell'Annuncio. Del resto in ogni campo formativo appare ormai evidente che una modalità di trasmissione solo passiva non sia efficace, quanto l'attivazione e la partecipazione in prima persona dei soggetti coinvolti.

Lo spazio della casa può essere abitato dalla catechesi offrendo qualche spunto alle famiglie che li aiutino a vivere alcuni momenti domestici, che siano semplici, alla portata di tutti, che abbiano il linguaggio della casa, in cui la dimensione corporea e sensibile sia particolarmente sviluppata.

Le famiglie che entrano in un percorso IC attraversano le nostre comunità per almeno quattro anni, poi decideranno cosa fare di questa esperienza, ma se noi avremo curato questo momento certamente ci accorgeremo che il campo delle nostre comunità, che temiamo rimanga incolto, ha generato nuovi germogli portati dal Vento di chissà quale Giardino. Questo farà bene a noi, farà bene alla Chiesa!

CONTRIBUTO

Il linguaggio kerigmatico-narrativo Metodologia o esperienza di fede e di vita?¹

Quando riflettiamo sull'evangelizzazione, sulla catechesi, sulla trasmissione della fede, ci scontriamo con questioni e problematiche ben note. Ma non tratterei il tema del linguaggio kerigmatico-narrativo come una risposta efficace alle problematiche che viviamo oggi.

Di solito, quando parliamo di evangelizzazione usiamo due parametri: i contenuti e il metodo. Per quanto riguarda i contenuti, ci concentriamo sul "che cosa" dire, cercando di non perdere il dato teologico e l'esperienza concreta. Il metodo, invece, riguarda le modalità espressive e comunicative, gli strumenti e le strategie. Questi due aspetti sono certamente importanti, ma esiste una questione più radicale: ciò che proponiamo come evangelizzazione oggi, i linguaggi di oggi, parlano al cuore? Mettono in gioco la vocazione battesimale di ciascuno di noi, l'esperienza di ciascuno di noi, o stiamo cercando semplicemente di far sopravvivere un sistema?

Molte persone, comprese le famiglie, piuttosto che gli adolescenti, i giovani ecc., sono alla ricerca di ragioni di speranza, hanno una domanda di senso che spesso li accompagna, e non sempre si manifesta immediatamente per una richiesta di evangelizzazione. L'altro vive in una realtà che noi non conosciamo, e quando cerchiamo di comunicargli qualcosa del nostro mondo ci meravigliamo che il messaggio non arrivi.

1 A cura di don Francesco Freddi, dell'Ufficio per la Catechesi di Mantova.

La domanda di senso e speranza è sempre personale e soggettiva. Oggettivarla, anche con le migliori intenzioni, significa snaturarla. Non possiamo dire agli altri cosa cercano o cosa dovrebbero cercare. Farlo, anche con tutta la buona volontà del mondo, trasforma il nostro amore in paternalismo o moralismo. È necessario rispettare questa soggettività di partenza.

Spesso, la nostra tentazione è quella di oggettivare una domanda di senso e di speranza, ma facendo così la snaturiamo e perdiamo il contatto con il giovane, con la persona o addirittura alle volte con la comunità perché sappiamo noi cosa va bene per voi. Non si crea la condizione perché la Parola, il messaggio attecchisca. O siamo tanto sul metodo o siamo tanto sul contenuto, ma sempre più o meno la nostra percezione si concentra su un momento puntuale in cui parliamo con loro: il gruppo, l'incontro ecc. Trascuriamo invece, per tantissimi motivi (pratici, impegni, responsabilità ecc.), il processo che ci porta al momento puntuale.

Allora anzitutto ancora prima di arrivare a parlare chiediamoci: sto creando un contesto in cui l'altro mi fa entrare nel suo mondo? Parliamo la stessa lingua? Se, come ci siamo detti poco fa, è necessario partire rispettando una soggettività della domanda dell'altro, com'è possibile tutelare al meglio il suo mondo e la mia entrata nel suo mondo?

Capiamo allora che rispetto alle urgenze comunicative, di metodo, non si può rispondere immediatamente con un'altra questione di metodo, ma c'è qualcosa di più profondo e personale. La necessità di assicurare la comprensione dei significati immediati e personali nell'evangelizzazione, è favorita da processi conoscitivi, informativi ed esperienziali. Il lavoro educativo e relazione è il substrato per far attecchire il messaggio, non può essere solo un veicolo per trasmettere concetti. Conoscere chi ho davanti, i bambini, i genitori, i ragazzi ecc.; interessarsi a loro, alle loro storie. Certo, non è sempre possibile, ma quante energie spendiamo in questa fase e quante invece nella ricerca di metodi comunicativi innovativi?

Una volta creato un contesto “accogliente”, in cui entriamo nel mondo dell’altro, si tratterà allora di trovare un linguaggio più o meno comune, dobbiamo cercare di parlare la stessa lingua.

In questo caso non è questione di video, di musiche, di giochi ecc., la questione è tanto semplice quanto complessa. Molto spesso cadiamo nella tentazione di dover dire delle cose, anche se ci diciamo costantemente di non farlo, alla fine ci ricadiamo quasi sempre. Se invece partiamo dal presupposto che il mio interlocutore, in qualche modo, ha vissuto, sta vivendo o vivrà delle situazioni di vita molto simili alle mie, allora la mia prospettiva cambia. Se, in più, io sono stato così bravo e così cristiano da rileggere queste situazioni alla luce di una Parola, di una Sapienza del cuore, ecco che ho già tutti gli ingredienti per parlare la stessa lingua di chi ho davanti, e così si costruisce il linguaggio kerigmatico-narrativo.

La narrazione non dà informazioni, ma intreccia quello che è il messaggio kerigmatico (Gesù crocefisso, morto e risorto per noi) con la vita di ciascuno. Se mi pongo la domanda “nella situazione di vita in cui sono oggi cosa mi dice l’esperienza di salvezza?”

In questo tipo di processo comunicativo, soprattutto il narratore è chiamato a lavorare molto sulla sua storia di vita, di fede, e di relazione con gli altri. Più riesco a fare questa rilettura, più riuscirò a intrecciare ciò che vivo con la vita dell’altro e questo diventa racconto, narrazione. E la vita dell’altro più o meno la conosco perché ho creato le condizioni di cui parlavo prima.

Così abbiamo più possibilità di parlare la stessa lingua e di capirci. Quando si racconta una storia che interpella, si nota il raccoglimento, l’attenzione, la partecipazione emotiva di chi ascolta e vive ciò che si narra.

Ascoltare un racconto è vivere un’esperienza, è farne memoria: rievocare immagini, emozioni.

Ecco che allora anche il racconto del Vangelo, piuttosto che di altri brani, se l’abbiamo intrecciato con la nostra vita e riusciamo a rac-

contarlo in modo che si intrecci con la vita di chi abbiamo davanti, non diventa più un “incontro di catechismo” o peggio “una lezione”, ma una vera e propria condivisione di vita alla luce del kerigma.

Una volta narrata una storia, basterà citare un personaggio, un oggetto significativo, una frase, e subito la mente dei nostri ragazzi proietterà dentro sé quelle immagini, farà riemergere le cose ascoltate. Il potere iniziatico di un racconto è di favorire una scoperta di qualcosa che probabilmente è già in atto, di stimolare in chi ascolta una ricerca, il ritrovamento di un significato nascosto.

In conclusione, sappiamo che c'è una ricerca di senso che non è immediatamente identificata nell'evangelizzazione. Tuttavia, ci sono occasioni particolari in cui si può essere significativi. Per far sì che tali occasioni non vadano perse è necessario attivare un processo catechetico, iniziatico, di annuncio. Questo avviene grazie alla creazione di un contesto in cui possiamo entrare in relazione con l'interlocutore, in cui si senta accolto e non invaso; poi cerchiamo di parlare la stessa lingua grazie alla narrazione, al racconto, che prevede una forte implicazione del narratore che è “costretto” a leggere e rileggere costantemente la propria vita alla luce della Parola per riconoscerne le dinamiche. Alla fine, forse, grazie a queste due sensibilità saremo in grado di trovare la porta d'entrata dell'interlocutore per entrare nel suo mondo, condividendo quella stessa esperienza di vita che in qualche modo ci accomuna in chiave di speranza, in chiave evangelica, lasciando aperta la porta affinché rimanga una scelta soggettiva e non una oggettivazione. Sapendo tuttavia che questa può essere una strada, ma che nessun processo sarà mai sufficiente o adeguato fino in fondo.

CONTRIBUTO

*Prima i catechisti
... prima ancora
le comunità ecclesiali
Formarsi come comunità
per una catechesi missionaria*

Nello scorso luglio, all'apertura della settimana sociale di Trieste, il presidente Mattarella ha parlato di democrazia affermando che “al cuore della democrazia vi sono le persone, le relazioni e le comunità a cui esse danno vita, le espressioni civili, sociali, economiche che sono frutto della loro libertà, delle loro aspirazioni, della loro umanità: questo è il cardine della nostra Costituzione”.

Vorrei prendere a prestito queste parole – che coniugano il massimo del realismo con il massimo dell'idealità – e provare a farne una provocazione ai nostri processi formativi. L'assonanza con il numero finale del Documento Base infatti chiede anche a noi di esplicitare cosa ci sia al cuore della nostra formazione: “prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali” rimane ancora oggi indicazione preziosa per una formazione a servizio di una catechesi missionaria.

Prima i catechisti

In questi anni ci siamo resi sempre più consapevoli che ogni processo formativo deve tener conto del vissuto dei partecipanti: non si tratta solo di conoscere la loro storia ecclesiale e di servizio catechistico e nemmeno solo di individuare conoscenze previe oppure pre-

1 A cura di don Luigi Donati Fogliazza, dell'Ufficio per la Catechesi di Cremona.

comprensioni oppure ancora possibili resistenze, quanto piuttosto di riconoscere che la loro biografia porta le tracce di un progressivo “prendere forma”. La storia di ciascuno allora diventa una potentissima risorsa formativa perché in essa è già avvenuta l’inculturazione del vangelo: le esperienze vissute, l’approfondimento e la rilettura delle quali dovranno trovare posto nella formazione, raccontano che il messaggio cristiano si è tradotto in gesti, parole, servizio, attenzioni, esperienze comunitarie ecc...

La biografia personale infatti si interseca – verrebbe da dire indistricabilmente – con quella della comunità di appartenenza e in cui si svolge il proprio servizio: partire dalla storia della propria comunità, facendone emergere ricchezze e limiti, fatiche e risorse, consente al processo formativo di mantenere presente l’obiettivo della trasformazione e della persona e della comunità.

Ritornando alla storia personale dei catechisti, penso sia importante sottolineare che la capacità di rileggere il proprio vissuto e di riconoscerne le tracce della vocazione e del servizio, si deve coniugare con una sempre più profonda disponibilità a conoscere e riconoscere il vissuto di coloro che vengono accostati nella catechesi. Come insegna l’esperienza del catecumenato degli adulti, che forse è quella più missionaria che le nostre parrocchie possano vivere, non esistono storie sovrapponibili, e nemmeno storie ordinarie. L’incontro con il vangelo e ancor di più con il vangelo vissuto nella comunità produce nei catecumeni storie sempre oltre l’ordinario. Così quelle dei nostri ragazzi e dei loro genitori non sono storie omologabili né tanto meno si possono semplicemente leggere alla luce di categorie “nostre” che ne falsano la percezione (pratica religiosa, vicinanza vs lontananza, partecipazione, conformità ecc...).

Una formazione a servizio di una catechesi missionaria lavora allora sull’essere del catechista, a partire appunto dalla sua storia, per renderlo competente nel riconoscere la straordinarietà della storia di chi incontra: è questa infatti a permettere al vangelo di risuonare come parola di novità e contemporaneamente come parola comprensibile, non estranea al vissuto, ma consonante pur rimanendo

sempre provocatoria. Il processo formativo, sbilanciato – me ne rendo conto – sulla dimensione profonda e sulle competenze più che sul sapere, aiuta i catechisti a non aver paura di ridire il messaggio cristiano al plurale, a tentare con fiducia un'opera di “traduzione” vitale della tradizione grazie alle storie di chi incontriamo. Detto in altri termini, al catechista è chiesto di conformarsi alla postura di Gesù come ce la presentano i primi capitoli di Marco: Gesù è spesso in territorio pagano o comunque ibrido e incontra persone che sono per definizione fuori dai confini di Israele. La singolarità della loro storia, dei loro bisogni (parola che scatena sempre in noi delle resistenze perché entra in conflitto con le nostre proposte pensate a monte), del loro modo di vivere la fede produce in Gesù parole e gesti fino all'ammirazione per una fede che – sembra di capire dal testo – nemmeno lui pensava di incontrare in quelle persone.

Prima le comunità ecclesiali

Questo intreccio di storie è la trama della comunità, che prende forma grazie alla ricchezza di vita di tutti. Questo paziente lavoro di tessitura rende forse ancor più urgente la dimensione squisitamente formativa dello “stare con”. In un tempo di comunità affaticate, che si vedono sempre più vuote all'interno e insignificanti all'esterno, e spesso impari rispetto ai compiti che sentono loro propri di trasmissione ed educazione della fede, il rischio dei particolarismi, delle chiusure e della settorializzazione è dietro l'angolo. La tentazione di riscoprirsi forti perché si sceglie di opporre nettamente spiritualità a quotidianità, annuncio ad animazione, preghiera e liturgia ad impegno sociale porta a vicoli ciechi e a storture. Penso si possa dire lo stesso quando, di fronte alla fragilità delle nostre comunità – in perenne carenza di laici corresponsabili – si invoca una guida carismatica e forte che svuota di fatto gli organismi di partecipazione, ma garantisce una *leadership* efficace e dai risultati immediati.

La formazione dei catechisti per una catechesi missionaria riparte invece dalla qualità relazionale del loro servizio: sull'ordito dei gran-

di pilastri della vita cristiana (annuncio, carità, liturgia, vita della comunità) i catechisti tessono la trama di un servizio che sa avvalersi di tutte le ministerialità presenti nella comunità, per fare una catechesi che abbraccia tutto il vissuto cristiano; catechisti capaci di creare veri spazi di comunione e comunicazione, sperimentarsi nella collaborazione e nel sostegno reciproco, crescere sempre più come esperti in umanità.

Rientra in questo quadro la possibilità di istituire ministri i catechisti: anche le nostre linee guida regionali – amplificando quanto già previsto dalla CEI – pensano ad un catechista coordinatore, capace di guidare e sostenere, di far sentire agli altri catechisti che non sono soli, di aprire l'autoreferenzialità di qualcuno a prospettive di collaborazione e scambio. È un modo sostanzialmente diverso di concepire la leadership: il coordinatore diventa facilitatore di comunione, non risolve tutto da solo, ma educa e si educa ad allargare sempre l'orizzonte e quindi a rendere più porosa e duttile la comunità.

Sempre alla settimana sociale di Trieste, il vescovo mons. Enrico – parlando della grande tovaglia realizzata dai ragazzi delle scuole - diceva che in italiano tramare e ordire hanno un'accezione negativa: spesso di queste logiche fanno le spese anche le nostre comunità. La catechesi missionaria vive invece di continue cuciture, di nuovi pezzi che arricchiscono la tovaglia, di costanti ritessiture di rapporti, perfino del rammendo di qualche pezzo lacero che viene sapientemente reintegrato.

Le domande e le risposte

A **ROBERTA CASOLI**, collaboratrice del Servizio per la catechesi dell'Arcidiocesi di Milano, che ci aiuta a riflettere su **COMUNITÀ e FAMIGLIA**, chiedo...

1. **... quando una famiglia si affaccia ad una comunità spesso si tratta di un primo incontro. Sappiamo che oggi molte famiglie si avvicinano alla parrocchia non per scelte di fede ma per chiedere i sacramenti o per iscrivere i propri figli ai percorsi di catechesi. Ecco, in questo primo incontro la famiglia che comunità incontra? E la comunità quale famiglia incontra? Come si guardano questi due soggetti e cosa vedono?**

Certamente non so rispondere a che comunità una famiglia incontra...è una domanda a cui è bene che ogni comunità educante risponda...e se una comunità è pronta ad accogliere la sfida di questa domanda siamo già a buon punto! Occorre infatti che le famiglie incontrino una comunità innanzitutto vera e che sa fare i conti con la sua fragilità, perché solo dopo aver fatto i conti con la propria debolezza si può essere ospitali con quella degli altri. Il vescovo di Milano nella sua lettera pastorale ci invita a meditare su quel versetto di Paolo che dice “nella mia debolezza sta la tua forza”.

Comunità fragile, ma ospitale ...non performante ma fredda come forse le famiglie che si affacciano alle nostre comunità si attendono.

Purtroppo molto spesso le famiglie che si avvicinano alle nostre comunità non si attendono, sono stanche e prese dalle loro cose... figli piccoli, genitori anziani, lavoro instabile, relazioni di coppia faticose... possiamo sorprenderle con qualcosa di nuovo, non perfetto, tutt'altro...una comunità alternativa che sa di Vangelo, che vive di speranza

perché tormentata anche lei dalla storia.

- 2. ... la necessità di creare relazioni belle e autentiche con le famiglie, oggi è una priorità? Questo richiede tempo, cura, continuità...è sufficiente la figura del catechista?**

Evidentemente la domanda spinge già ad allungare lo sguardo su altre figure: su dei genitori che facciano un po' da ponte con gli altri più lontani ma anche sulle altre figure educative che abitano i nostri ambienti allenatori, baristi, animatori della liturgia e del coro...

Io però la domanda la vorrei spingere non solo fuori da noi, ma anche dentro di noi...come un catechista o una equipe di catechisti diviene ospitale, stringe relazioni, mostra la bellezza dell'incontrare e dello stare insieme anche con le altre figure educative delle nostre comunità.

A SUOR GIADA GAGNI, SUORA OPERAIA DELLA SANTA CASA DI NAZARETH, collaboratrice dell'ufficio catechistico di Brescia, che ci aiuta a riflettere su CATECHESI E PASTORALE: SEPARATE IN CASA, chiedo...

1) Parlare di catechesi missionaria alimenta il desiderio di lavorare per rinnovare in questo senso la catechesi. Ultimamente, nelle nostre diocesi lombarde, sono nate diverse esperienze di rinnovamento, soprattutto dell'IC. Nel provare a ripensare la catechesi nelle comunità parrocchiali, ci si rende conto che essa non è una dimensione a sé, ma è strettamente legata alla pastorale ordinaria di quella comunità. Ti chiediamo che legame c'è fra catechesi e pastorale ordinaria? È possibile ripensare, rinnovare la catechesi coinvolgendo la pastorale ordinaria?

Il rinnovamento della catechesi non solo deve coinvolgere, ma passa necessariamente dalla sua integrazione con la pastorale ordinaria.

Come può esistere un cammino di fede se non inserito in una realtà comunitaria concreta? A cosa iniziamo bambini e ragazzi se poi la vita in comunità è evanescente e formale, magari ridotta alla sola partecipazione liturgica? La bellezza della vita cristiana passa necessariamente da persone concrete, testimoni autentici della comunità. Se le belle parole che diciamo non trovano vero riscontro in una esperienza di fede comunitaria hanno ragione ad andarsene! Questo apre molte prospettive: la catechesi non può prescindere da una sana visione teologica, integrata con la vita delle persone di oggi, ma soprattutto da una buona riflessione ecclesiologicala di come la Chiesa si concretizza oggi nelle nostre comunità e quale volto mostriamo al mondo.

2) La catechesi non dovrebbe “coprire” ogni singolo ambito pastorale in un’azione formativa permanente e continuativa? Il messaggio che tutti comunichiamo non dovrebbe essere lo stesso?

La catechesi è parte integrante del grande processo evangelizzatore della Chiesa e, proprio perché suo cuore è l’educazione alla fede delle persone di ogni età, la sua azione formativa “copre” e coinvolge ogni ambito pastorale. Suo compito è “animare” da dentro la prassi pastorale con il suo stile e la sua attenzione marcatamente formativa.

Ora, concretamente, questo porta in sé due rischi molto pratici: o che la catechesi diventi “il tutto” di una comunità, riducendo in pratica la vita comunitaria al binomio liturgia-catechesi, oppure, al contrario “isolando” la catechesi come una parte specializzata.

Tornare al Vangelo, l’unico “messaggio” che la Chiesa è chiamata ad annunciare, pur nelle sue diverse dimensioni e aspetti, è la strada maestra. Anche se è necessario chiarirsi anche sul cuore del messaggio: oggi le interpretazioni e le posizioni teologiche e pastorali si concretizzano in una pluralità di prassi, tutte legittime, che però rendono spesso il messaggio confuso e poco comprensibile. Anche questa è una sfida grande che siamo chiamati ad affrontare e che apre tantissimi orizzonti.

A DON FRANCESCO FREDDI, dell'ufficio catechistico di Mantova, che ci accompagna sulla tematica del LINGUAGGIO KERIGMATICO-NARRATIVO: METODOLOGIA O ESPERIENZA DI FEDE E DI VITA?, chiedo...

- 1) **Di solito, quando parliamo di evangelizzazione delle famiglie e dei bambini, quale criteri usiamo? A tuo parere, il modello di catechesi attuale parla ancora al cuore delle persone? Oggi non sarebbe meglio un approccio che vada oltre i contenuti e i metodi?**

Veniamo da un tempo in cui ci siamo molto affidati ad un approccio trasmissivo nella catechesi (concetti e nozioni). Inoltre, se consideriamo la cultura contemporanea molto individualista, non in senso dispregiativo ma nel senso che fatica ad accettare ciò che non risponde immediatamente ad una esigenza personale, le persone, i bambini e gli adulti, cercano esperienze significative piuttosto che nozioni. L'approccio trasmissivo spesso non riesce a coinvolgere le dimensioni affettive e relazionali della persona, che sono invece fondamentali per una vera esperienza di fede e per una vita cristiana autentica. Le neuroscienze ci dicono che le "informazioni" si fissano anche grazie alle emozioni. Ciò, tuttavia, non vuol dire che dobbiamo giocarcela solo sulle emozioni; ci sono esperienze molto emozionali ma che non educano, che non fanno maturare, e dall'altro lato ci sono esperienze molto didattiche che rischiano di rimanere sterili. Si tratta allora di trovare un equilibrio. Normalmente nella catechesi si vivono due tensioni: la prima è quella di dire tutto, allora ai ragazzi della Cresima dobbiamo dire i 7 doni dello Spirito, i bambini della Confessione devono imparare un metodo ecc.; la seconda è quella di ricercare sempre il modo più innovativo per "far passare" il contenuto. Tutto questo va bene, è necessario, ma non devono essere le nostre prime preoccupazioni.

Il fatto che negli ultimi decenni ci sia stato l'eterno dibattito sul metodo o contenuto ci ha in un certo senso distratti dal nucleo centrale della catechesi. La missione della Chiesa non è soltanto trasmettere conoscenze e farlo in modo efficace, come se il nostro servizio fosse solo questo, ma aiutare le persone a incontrare Cristo nella propria

vita. L'evangelizzazione, quindi, punta ai cuori. In questo senso, il criterio primario è la centralità dell'esperienza che abbiamo fatto personalmente di Cristo e del Suo messaggio di salvezza.

Il primo criterio dal quale partire è sempre l'esperienza personale che ciascuno di noi ha fatto di Gesù morto e risorto per la nostra vita, di come questo ci plasma e quindi siamo portati a raccontarlo. Così portiamo la vita, non dei concetti, e in questo modo il racconto è già efficace e attraente, il metodo più innovativo. Il Direttorio per la Catechesi evidenzia l'importanza di una catechesi che sia mistagogica ed esperienziale, capace di far comprendere i misteri della fede attraverso l'esperienza personale e comunitaria.

Oggi, è sempre più chiaro che una catechesi limitata solo alla trasmissione di nozioni non è sufficiente. I bambini e le famiglie hanno bisogno di sperimentare la fede in modi concreti, sentendo che ciò che ascoltano è rilevante per la loro vita quotidiana. È questione di parlare cuore a cuore. E per far ciò è necessario porre delle condizioni per la catechesi: relazioni, esperienze, accompagnamento. Già questo è il metodo che esprime in sé il contenuto, ovvero Cristo amico, presente nella vita di ciascuno.

Nella relazione conosciamo i ragazzi, i genitori, le loro realtà di vita, grazie a ciò possiamo costruire al meglio le esperienze per loro, su misura, non a priori, a tavolino immaginandoci cosa potrebbe piacerli o meno. E in tutto questo vengono accompagnati anzitutto a rileggere ciò che vivono in chiave kerigmatica ed ecclesiale, aprendoli alla comunità. È un lavoro che chiede molte energie, ma ci costringe così a discernere e potare quelle situazioni in cui spreavamo le nostre energie. Le famiglie e i bambini hanno bisogno di incontrare Cristo in modi che tocchino il loro cuore, la loro vita quotidiana e la loro esperienza concreta. I criteri che usiamo devono essere quindi quelli dell'accompagnamento, della comunità e della testimonianza di vita, più che della sola trasmissione. Una catechesi che parli al cuore delle persone è una catechesi che si radica nella vita reale, offrendo occasioni di incontro autentico con Dio, attraverso la Chiesa e i fratelli.

2) Il primo annuncio (il kerigma) richiede un linguaggio specifico che possiamo definire appunto linguaggio kerigmatico-narrativo. È un metodo, uno stile o un'esperienza? Come può aiutare la catechesi a uscire da sé stessa e farsi missionaria?

In un certo senso può essere tutte e tre le cose. Un metodo in quanto per il tempo di oggi, forse, è la forma più empatica che ci permette di annunciare. Ma non è neanche quello assoluto, chissà cosa succederà tra qualche anno. Uno stile perché indubbiamente ci costringe ad uscire da noi stessi, ci costringe a raccontare e raccontarci, come dicevamo prima a metterci in relazione, e questo è lo stile del testimone missionario.

Un'esperienza perché modifica la nostra postura e la postura di chi ci cammina con noi. Al termine di momento di questo tipo non siamo mai gli stessi dell'inizio, ne usciamo sempre un po' trasformati, come avviene proprio quando prendi coscienza dell'incontro con Cristo nella vita, o come nella liturgia da dove ne esci sempre trasformato. Se torniamo ai criteri che ci eravamo detti prima, viene quasi naturale anche riconoscere la dimensione di uscita e missionaria della catechesi: Rende centrale l'incontro e la relazione personale significa uscire da sé stessi e andare verso il mondo dell'altro, cercando di entrarci in punta di piedi, con pazienza e amore. Testimoniare la propria esperienza personale di Gesù morto e risorto che ci ha cambiato la vita significa fare un lavoro di rilettura costante di sé stessi e delle proprie esperienze alla luce della Parola per poter maturare uno sguardo sempre più sapienziale che ci rende capaci di raccontare in un certo modo. E anche qui c'è un grande lavoro missionario, in questo caso personale, che ci costringe a fare i conti con noi stessi. Arriva poi un momento in cui naturalmente si capisce che raccontare un'esperienza legata ad una dinamica che vivono i bambini, i giovani o le famiglie, ci ricorda che anche altri nella comunità hanno vissuto in modo simile ciò che ho vissuto io. Siamo allora incoraggiati ad uscire dal contesto strettamente legato al nostro ambito/servizio e andare ad intercettare altri della comunità. Così si crea anche una comunità narrante dove ciascuno può raccontare la propria esperienza alla luce del Vangelo.

Il linguaggio kerigmatico-narrativo, inteso come stile ed esperienza, è una forza trasformativa che può rigenerare la catechesi, facendola uscire dai suoi limiti per abbracciare una missione più ampia. Questo linguaggio, radicato nel cuore del Vangelo, invita la Chiesa a essere sempre in stato di missione, a narrare la Buona Notizia con una freschezza che parla al cuore delle persone.

A DON LUIGI DONATI FOGLIAZZA, dell'Ufficio catechistico di Cremona, che ci aiuta a capire le sfide formative a servizio di una Chiesa missionaria, chiedo

- 1. Si sente molto parlare di “catechesi missionaria... Ci viene chiesto di conformarci alla postura di Gesù che di fatto partiva dalla vita della gente e soprattutto andava “fuori dai confini”. Quali percorsi formativi concreti oggi per seminare nel campo della comunità e della famiglia oggi?**

La parola “bisogno” spesso spaventa le nostre comunità cristiane: spesso incontriamo persone che approdano alle nostre comunità spinte da motivazioni che noi riteniamo parziali, quando non errate. Di fronte alle richieste più disparate ci sentiamo usati, non compresi e qualche volta frustrati. In più, se le persone ci cercano per soddisfare una propria necessità, le nostre proposte pensate a monte non servono allo scopo: questo ci crea indubbiamente qualche problema. Mi piace pensare a una formazione che ci aiuti ad andare incontro ai bisogni, come Gesù che annunciava il Vangelo mosso da provocazioni, bisogni, incontri, richieste ecc... Sarebbe una formazione che obbliga anche le nostre comunità a trasformarsi diventando allo stesso tempo più leggere e più incisive. Sicuramente meno paurose, ma più grate per tutti coloro che le obbligano a muoversi e a cambiare.

2. Senza nulla togliere ai contenuti della fede su cui la catechesi si fonda, oggi non è forse piu' necessario un cammino a ritroso, un cammino formativo che aiuti ogni operatore pastorale, a rileggere il proprio vissuto alla luce del vangelo, per intrecciarsi poi con la vita delle persone in cui si svolge un servizio, un ministero?

Quando al vescovo di Cremona Bonomelli fu chiesto, più di un secolo fa, di giudicare il catechismo di Pio X, egli annotava che invece di un percorso deduttivo e astratto sarebbe stato bene scrivere un catechismo induttivo e molto più concreto: dal particolare al generale, dal noto all'ignoto. Con un'immagine molto immediata diceva che a chi ha fame non si spiega la composizione chimica del pane ma gli si dà da mangiare! Questa sua intuizione, da cui nemmeno lui a dire il vero ha saputo ricavare un testo coerente, si rende ancora più urgente nella nostra società plurale. Da quale concretezza partire allora oggi? Le nostre vite, le vite dei catechisti e di coloro che essi incontrano, sono già intessute di vangelo: riconoscere la nostra storia (anche formativa) ci rende attenti e disponibili a riconoscere la bella notizia della storia degli altri, scoprendo che il Vangelo si può tradurre in molti modi, esperienze, accentuazioni. Ci vuole molto coraggio per non fermarsi alle formule che ci sono state consegnate e invece provare a ritradurle facendosi compagni di viaggio degli altri.

RIFLESSIONI COMUNI AI DIVERSI RELATORI

Suor Giada e don Luciano

Negli ultimi due anni, come Consulta regionale, ci siamo interrogati sul valore della ministerialità istituita. A questo proposito, la figura del catechista istituito può essere “ponte” tra catechesi e pastorale? Questo significa anche immaginare una formazione comune degli operatori pastorali e dei presbiteri. Come?

***Sr Giada:** La ministerialità istituita è una grande occasione per rinnovare non solo la “struttura” ecclesiale, ma l’intero processo di annuncio del Vangelo. Tutto, fino ad oggi, ruota attorno alla responsabilità del presbitero, il quale, a sua discrezione, può delegare a qualche laico questo o quell’ambito pastorale. Ora il papa ci ha invitato a una Chiesa tutta ministeriale, dove l’annuncio del Vangelo ha l’occasione di poter “riordinare” e mettere in una sinergia nuova i rapporti e le responsabilità all’interno del popolo di Dio. Questo però dipenderà da come verrà concretizzato il processo: formarsi insieme tra operatori pastorali e presbiteri può essere certamente un buon primo passo, soprattutto perché scegliere di condividere la formazione significa porsi alla pari, chiamati a condividere la stessa responsabilità, anche se in forme diverse, dell’annuncio del Vangelo.*

***Don Luciano:** Al catechista istituito è affidata una corresponsabilità nei confronti della trasmissione della fede e dell’annuncio del Vangelo dentro una comunità. Agisce in équipe con presbiteri, diaconi, consacrati e altri ministri istituiti.*

Potrà influenzare positivamente la pastorale della sua comunità se si impegnerà ad aiutarla a fare quella “conversione pastorale” in senso missionario, posta in agenda da lungo tempo, ma che attende ancora di iniziare in molte nostre parrocchie. Se spingerà a quel discernimento comunitario che promuova alcune scelte prioritarie, come il primo annuncio e il catecumenato. Se contribuirà a realizzare quella Chiesa/

parrocchia più sinodale e ministeriale, che è certo più attraente per chi anche solo per una occasione si affaccia sulle sue porte, magari con la richiesta di un sacramento o per la celebrazione di un giorno. Una Chiesa così incarna già un primo annuncio comprensibile. Già sulla soglia della nostra Chiesa/comunità si può attirare o respingere i destinatari del nostro annuncio.

Per raggiungere questo obiettivo di una comunità di discepoli-testimoni, certamente non solo è auspicabile, ma assolutamente necessaria una formazione comune degli operatori pastorali e dei sacerdoti. Devono condividere una precisa visione di Chiesa.

Don Luigia e don Francesco

La formazione degli ultimi anni ha riservato molta importanza ai metodi, strumenti, modelli... Secondo voi, come è possibile aiutare ciascun catechista mettere da parte la mentalità del “catechismo”, per allargare lo sguardo e imparare a coltivare il campo e non il giardino?

Don Luigi: *Se dovessi azzardare, direi che una delle cose più missionarie che le nostre comunità possono vivere è accompagnare i catecumeni. Spesso questo significa ripartire dalle basi, senza dare per scontato nulla. Mi piacerebbe una formazione che aiuti i catechisti a riscoprire il fondamento della loro fede: nella sua gratuità e semplicità il kerygma decostruisce non solo il nostro bagaglio, ma anche la nostra pretesa di “possedere” la fede degli altri.*

Don Francesco: *La formazione degli ultimi anni si è spesso concentrata su strumenti e modelli, con l'intento di fornire ai catechisti tecniche utili per l'insegnamento. Tuttavia, rischiamo di dimenticare che il nostro compito non è coltivare un giardino ordinato e controllato,*

ma piuttosto un campo, aperto alla vita, alla crescita spontanea e imprevedibile. Per scomparire e ritornare all'essenziale, è fondamentale mettere da parte il controllo eccessivo e riaprire lo spazio all'ascolto e all'azione della Parola e dello Spirito Santo. Spesso ci focalizziamo sul fare e rischiamo di dimenticare che siamo chiamati soprattutto a essere, a vivere il Vangelo prima di insegnarlo. Ci invita a fidarci, ad abbandonare l'ansia del risultato e a lasciare che il seme della Parola cresca in modi che forse non possiamo prevedere o controllare. Coltivare il campo significa avere pazienza, accettare l'imprevisto e riconoscere che non tutto dipende da noi. Qui ci sono forse le persone più competenti in termini di metodi, strumenti, progetti, direi allora di partire, o ripartire, dalla nostra capacità di leggere la presenza del Signore nella vita di ciascuno. Sviluppare uno sguardo sapienziale lasciandosi formare dalla Parola. Poi il resto viene di conseguenza e saremo bravi a costruirlo con metodo, ma anzitutto avere questa capacità centrale e fondamentale.

Roberta e suor Giada

Una dimensione importante dell'annuncio, oggi, è data dall'intreccio fra le singole storie dei catechisti con le storie di tutti, il che dà vita ad una trama comunitaria... forse il valore, la preziosità' e soprattutto la resistenza di questa "tessitura" si ha se il catechista vive una profonda dimensione di preghiera e di ascolto personale... cosa ne pensate?

Roberta: *certamente l'annuncio non può prescindere da una dimensione personale e spirituale dell'Annunciatore, altrimenti le nostre sarebbero parole al vento. Oso dire che quando uno annuncia è lui/lei stesso il primo destinatario dell'annuncio e che sia il destinatario sia il soggetto dell'Annuncio fanno parte dell'Annuncio stesso (passour) Molto spesso soprattutto quando lavoro coi giovani mi domando se*

quello che vado dicendo davvero dà fondamento alla mia vita. Detto questo, per non alimentare inutili frustrazioni o ulteriori flagellazioni, occorre ricordare che ci sono altre cose che determinano l'efficacia dell'Annuncio, ad esempio il momento e il luogo storico, la libertà dell'interlocutore e soprattutto l'azione dello Spirito che opera dove e quando vuole.

Sr Giada: *Sono d'accordo. L'annuncio del Vangelo non può prescindere da un rapporto personale con Dio, che si concretizza in una profonda vita di preghiera. Questo ci aiuta ad aprire la riflessione sul discernimento dei catechisti: in molti casi sono troppo pochi rispetto ai gruppi da accompagnare...e allora si coinvolgono genitori o adolescenti. La domanda resta aperta: l'occasione del mettersi al servizio della catechesi può diventare il volano per innescare una crescita e un cammino di fede, dall'altra parte essere testimoni del Vangelo richiede un rapporto personale con Cristo che non può essere improvvisato. E allora? Quali scelte concrete per fare un discernimento che non sia solo dettato dalle emergenze contingenti? La riflessione è ancora aperta.*

Don Luigi e don Luciano

C'è un'immagine che ricorda la vita spirituale, quella evocata anche dal cardinale Carlo Maria Martini in una sua intervista: la "brace ancora viva sotto la cenere", come alimentare questa brace per non far spegnere la fiamma della vita spirituale in noi catechisti?

Don Luigi: *La brace riprende forza se la si lascia respirare: penso che ai catechisti serva molto il lavoro in équipe (che sostiene e toglie loro la preoccupazione/pretesa di salvare tutti da soli) ma anche ritmi più distesi, dove l'avventura del loro servizio lascia loro il tempo per buone relazioni e per una vita comunitaria meno serrata ma contemporane-*

amente significativa.

Don Luciano: *Vorrei dire, prima di tutto desiderandola una vita spirituale, perchè è il desiderio che muove poi le scelte da fare. Non si capisce un catechista senza una sua vita spirituale. Come è possibile parlar bene di una persona alla quale non voglio molto bene? Una persona che non frequento, una persona che non conosco? La vita spirituale è la "frequenziazione" di quel Dio che sta nei miei pensieri, nei miei affetti, nei miei giorni... prima di essere nel mio annuncio e impegno catechistico.*

Possiamo ricordare qui le parole chiare di papa Francesco, nella Messa per la Giornata dei Catechisti del 2013: «Se nel nostro cuore non c'è il calore di Dio, del suo amore, della sua tenerezza, come possiamo noi, poveri peccatori, riscaldare il cuore degli altri?».

Poi direi che questo desiderio e impegno personale di ogni catechista dovrebbe essere sostenuto e curato anche all'interno del Gruppo parrocchiale dei catechisti, in particolari e costanti occasioni di ascolto della Parola e di preghiera... Ma mi pare ci siano ancora Gruppi parrocchiali che si riuniscono pochissimo e quando lo fanno è solo per organizzare delle attività. E questa non è buona cosa!

PER CONCLUDERE

Visto che abbiamo parlato di narrazione e di annuncio incarnato nella vita, potremmo concludere con una domanda che stimoli un giro di risposte un po' più personali.

Pensando alla tua vita a servizio della catechesi (ciò che vivi o fai come annunciatore/annunciatrice del Vangelo come sacerdote, religiosa, laica) quale atteggiamento ti ha aiutato o ti aiuta ad avere uno stile missionario?

***Sr Giada:** Come suora operaia vivo l'annuncio del Vangelo non solo nel mettermi al servizio della catechesi, ma anche e principalmente a servizio del mondo del lavoro, come operaia tra gli operai in un magazzino di Brescia. Questo mi ha insegnato che posso essere credibile solo mettendomi accanto, alla pari, senza la pretesa di insegnare o convertire qualcuno, ma spesso semplicemente il mio esserci, anche in un ambiente così lontano dai luoghi ecclesiali, con ciò che sono, con i miei doni e limiti, con le mie fatiche e slanci, lavorando come una qualsiasi operaia dell'azienda: questo mi rende donna che cammina accanto a chiunque, custodendo nel cuore e negli occhi la gioia del Vangelo.*

***Don Luciano:** Direi... il desiderio, che a volte devo proprio impormelo, di incontrare empaticamente le persone. Curando che l'empatia sia percepita sia nel mio linguaggio verbale che in quello non verbale.*

Cercando di ascoltare davvero chi incontro, sospendendo ogni giudizio (che sarà inevitabilmente un pregiudizio), sforzandomi di capire al meglio come la pensa la persona che ho davanti, le sue attese, le sue domande anche inesprese... Ecco, quando sono riuscito ad avere questo atteggiamento empatico ne è sempre venuto qualcosa di buono.

***Don Luigi:** Il lavoro in équipe...che detto così sembra l'apoteosi della*

pretesa organizzativa. Per me l'equipe invece è sempre occasione per cogliere altri mondi che da solo non potrei vivere o sperimentare e di cui probabilmente non so niente. Il confronto costante e serrato mi conduce sempre "fuori"!

Don Francesco: *Accogliere l'inquietudine. Quando sento che c'è qualcosa che mi sta per mandare in tilt o in difficoltà, allora vuol dire che in qualche modo lì il Signore mi sta invitando ad entrare, e insieme vediamo cosa succede.*

Roberta: *Mi aiuta rimanere fedele alla mia terra: a quella che sono io con le mie inquietudini, domande, ricerche, a quello che è il territorio e le persone a cui sono mandata, a questo tempo così particolare (cambiamento d'epoca): fedele a quei luoghi dove il Vangelo non è ancora arrivato (o io non lo so riconoscere) perché questa storia sia luogo di salvezza e di santità.*

Indice

INTRODUZIONE

a cura di don Francesco Vanotti, delegato regionale p. 3

PRIMA PARTE

Riconoscere e interpretare p. 9

- Webinar 1 *“La Catechesi per una Chiesa missionaria”* p. 11

- Webinar 2 *“Catechesi, Kerygma e futuro”* p. 24

SECONDA PARTE

Scegliere p. 39

- *“Sulla soglia. La dimensione missionaria dell’annuncio e della catechesi”* p. 41

- *“Predicate sempre il Vangelo. Il primo annuncio”* p. 49

- *“Catechesi e pastorale. Separate in casa?”* p. 55

- *“Discepoli missionari che collaborano alla gioia. Il rapporto tra comunità e famiglia negli itinerari di Iniziazione cristiana”* p. 59

- *“Il linguaggio kerigmatico-narrativo. Metodologia o esperienza di fede e di vita?”* p. 63

- *“Prima i catechisti... prima ancora le comunità ecclesiali. Formarsi come comunità per una catechesi missionaria”* p. 67

- *“Le domande e le risposte”* p. 71



UCN

2024

convegni
regionali

Lombardia

